Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1793
BRAIDENSE
MILANO

LA FORZA
DEL SANGVE, E DELLA PIETA'

Drama per Musica

Dedicato

AL SERENISS. PRINCIPE

FRANCESCO MARIA
DI TOSCANA.

Cantato per le Vacanze del Carneual
l'Anno 1686.
DA' SIGNORI CONVITTORI
Del Nobil Collegio Tolomei
di Siena.

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

In SIENA, nella Stamp. del Pubbl. 168
Con Licenza de' Superiori.

SER.MA ALTEZZA.

On ebbi animo l'anno ſcorſo di offerire a V. A. S. la Geneuiefa, perche i ſuoi beneficj non erano ancor giunti a tal'eccesſo, ch'io poteſſi ſenza temerità preſentarmi al ſuo Trono. Ardiſco ora qualche coſa di più, perchè la protezione, ch' Ella ha preſa di mè, mi dà campo d' eſſer animoſo con qualche ſcuſa. Conſacro perciò a V. A. cõ riuerenza pari all' ardire il pre-

 ſente

ente Drama, di cui il miglior
'anto sarà il suo glorioſiſſimo
iome. Rappreſento in eſſo Prin-
ipi combattuti dalla forza del
langue, e vinti dalla Pietà. In
ciò pecca il confronto tra Lei,
ed i medeſimi. Non è V.A. vin-
ta dalla pietà, comanda in Lei la
pietà. Sà Ella in tanta altezza
di poſto dare alla virtù il miglior
luogo; e per ben gouernare, la
ſua Politica sà conſigliarſi con
Dio. Carlo Magno tolſe le abo-
minazioni dell' empietà, sù le
quali ſi fonda il componimento,
ma adoprò il ferro per recider
gli errori. A lei rieſce con mi-
glior lode emendar gli abuſi ſen-
za correggerli. Serue di freno
a' più arditi la ſua Perſona, ver-
gognandoſi ogni ſuddito di non
viuere co' coſtumi d'vn ottimo
Principe. Così in V.A. coman-
da l'eſempio, in noi vbbidiſce
anco

anco il riſpetto, ed i ſudditi del-
la Corona Toſcana godono que-
ſta fortuna d'eſſere obligati al-
la Pietà con vederla. Io ſpero
d'auer queſto vanto, che lo-
dando indirettamente i pregi
d'vn grand'Eroe, auerò acqui-
ſtata la protezione di vn'altro.
Di tanto, ſe Ella onora l'ambi-
zione de' miei voti, potrò con ra-
gione raſſegnarmi con vmiliſſi-
ma riuerenza

Di V.A.S.

Siena li 15 Febbraio 1680.

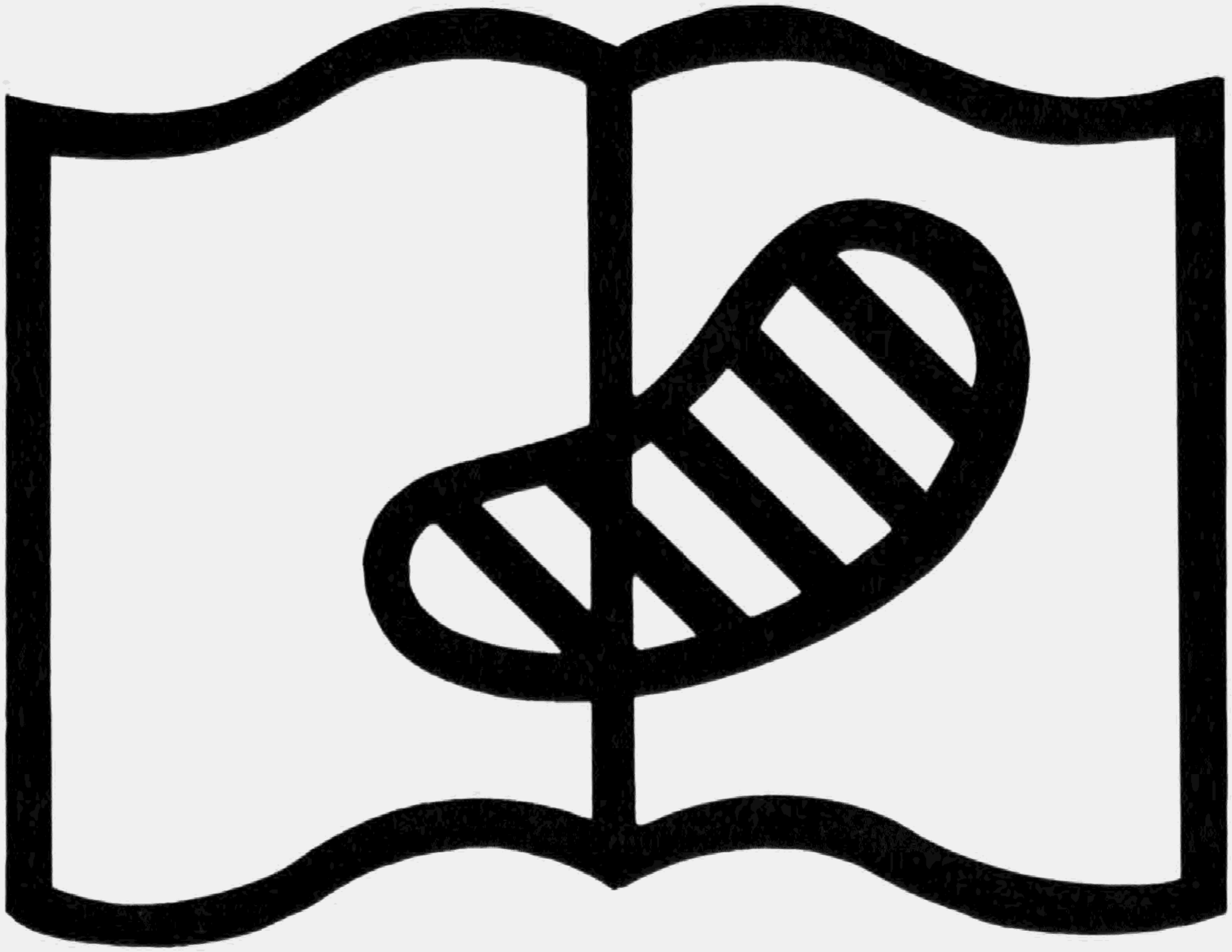
Vm.mo Diu.mo Oblig.mo Seru.
Girolamo Gigli.

L' AVTORE

Al Corteſe Lettore.

ECcomi la ſeconda volta ad incomodarti Lettor gẽtile con altro Drama. Qualche benigna accoglienza con cui il Teatro riceuè il primo, mi fù vn'inuito troppo corteſe per tentar il ſecondo. Non sò però ſe queſto incontrerà la fortuna di quello, e ſe la mia Poeſia auerà la ſorte di piacerti due volte. Io hò compoſto per ſeruire à diuertimẽti di queſti Giouani Caualieri del Collegio Tolomei, e con ciò io ſteſſo ho douuto porre in ceppi l'ingegno, e proibirmi quelle eſpreſſioni, e quelli accidẽti à quali ſuol il Teatro eſſer liberale ſe non d'ammirazione, almeno di applauſo. Nè hò potuto riceuer molto aiuto dal tempo, auendo alcuni accidenti poſti limiti troppo anguſti al lauoro della mia penna, che nella Poeſia particolarmente aborriſce la ſuggezione, e mal volentieri ſerue al comando. Oltre à ciò ho douuto accomodar l'Opera al numero, ed alla qualita de' Perſonaggi, sì che niuno ho potuto aggiungerne, e forſe niuno mutarne. In sì poca libertà di Teatro, di tempo, e di Attori, ſono ſtato coſtretto à metter gli ſteſſi miei deſiderij incatena, perche ho ſcritto come doueua, non come ageuolmente poteua, ed hò eletto vn carattere di Poeſia, che conuenga alla Scena in cui ſi deue rappreſentare, ed a' Signori, che deuono operar sù la Scena. Se queſti poteſſero eſſer veduti, e ſentiti da tutti, la loro azzione mirabile in ogni parte, e l'eſpreſſione ſingolare degli affetti che fingono, renderebbe plauſibili i difetti veri dell'Opera. Certe Anime grandi ſono come il Sole, che nobilita anche i vapori, e queſti Signori ancora a' diuertimenti danno vna gran parte del loro ſpirito, e ſanno conciliare ammirazione à gli ſcherzi. La Muſica poi quanto aggiunge di grazia alla Poeſia, tanto toglie al Poeta di

biaſimo



Originale Illeggibile

ISO 7000

biasimo mentre inganna con gusto. Ella al certo è ottima, perche è Opera del Sign. Giuseppe Fabrini Maestro di Cappella di questa Metropolitana, e di questo Nobil Conuitto, cui ora mai sono familiari le acclamazioni, e gli applausi. Mà io priuo di questi aiuti espongo alla censura dell'occhio, ciò che in Siena hò esposto ancor all'vdito. Mi resta dunque à sperare dalla tua sola benignità Lettor cortese quel compatimento, che da gl'Attori, e dall'Armonìa delle note, mi sarà facilmente impetrato. Gradisci almeno che io abbia dato al publico vn diuertimento innocente, e viui felice.

LE parole Fato, Numi, e Cielo, e simili, ò imprecazioni contro i medesimi, ed ogn' altro, che offendesse il buon sentimento Cattolico, si considerino in bocca di Personaggi Idolatri, ed in senso Poetico respettiuamente, essendo il fine del Drama il far Vittoriosa la Pietà della Religion Cristiana.

Argomento Istorico

A Clodoaldo Principe di Danimarca furon rapiti ancor bambini due figli Ildegarde, e Ischirione. Quella fù offerta nel Serraglio dell' Idolo Irminsul in Sassonia, oue eletta Sacerdotessa di quel barbaro Nume, douea sacrificare vittime vmane sù quell'Altare. Ischirione alleuato da vn Pastore, e non soffrendo le viltà d'vna capanna, si messe in viaggio, per tentare imprese degne del suo valore. Clodoaldo auãzato in età andò lũgo tẽpo in traccia de figli perduti, conducẽdo seco Giacinto vltimo suo figlio ancor fãciullo. Giunto in Sassonia, mentre diuertiuasi nella Caccia, fù sorpreso da vn' improuisa cecità, per auer vccisa vna fiera auanti all'altare di quella falsa Dea. Egli, ancor Gentile, per ricuperare la luce, offerì in voto all'Idolo la prima vittima, che incontrarebbe, e cadde l'infelice sorte sopra Giacinto. Obligarono i Sacerdoti l'amor paterno all'adempimento del voto, e mentre preparauasi l'esecuzione; da Ischirione iui giunto, fu impedita l'orribile carnificina. Per questo vi o'ẽto attentato, fù Ischirione dato alla carcere, in cui pure fù chiusa Ildegarde, perche mostrando qualche affetto per lo sconosciuto fratello, fù creduta impudica. In questo stato di cose, giunse in Sassonia l'

arma-

armata cõdotta da Carlo Magno, dal cui valore soggiogato il Paese, furono liberati i Prigioni, e col battesimo acquistati alla fede Clodoaldo con i figli, allora da lui cõ più certi contrasegni riconosciuti.

Racconta questo diffusamente il Padre Causino nella Pietà vittoriosa, con altri Autori.

Per adattare il racconto alla Scena, si finge, prima, che i figli rapiti a Clodoaldo, si chiamassero Adanisba, e Delmiro, e che fermatisi poi i Corsari rapitori nelle spiaggie di Scozia, fosse loro tolta la Nutrice con i medesimi da Nicèto Pastore, e seguaci, mentre, non sapendo di che temere, aueuano i Corsari con poca gẽte lasciate le tende. Che Nicèto, essendo egli, Cristiano, li battezzasse, con porre alla femmina il nome d'Ildegarde, di Gerindo al maschio (non ponendosi quiui il nome d'Ischirione poco confaceuole all'armonia) e che ricercate poi da i Corsari le perdute prede, fosse nella Capanna ritrouata sola Ildegarde, e condotta al Claustro d'Irminsul, doue auanzando in bellezza le altre, ed in virtù, fù, come voleua quella legge, eletta Sacerdotessa di quel barbaro Altare.

Secondo, si finge, che Gerindo riconosciuto per molto spiritoso dal Pastore, fosse condotto alla Corte di Carlo Magno, per quiui esercitarlo nell'armi, e che in diuerse nobili imprese auendo dato saggio del suo valore, fosse da Carlo Magno destinato Generale dell'Armi marittime, che inuiaua contro gl'Infedeli.

Terzo, che Gerindo fosse seguitato da Nidora Pagana figlia del Rè d'Irlãda in abito virile, e che auesse alla medesima data fede di maritaggio, quando si fusse trattezzata, e che spiando assieme i lidi di Pomerania in picciol battello, facessero naufragio, saluandosi ciascuno a diuersa riua. Essendo appunto Gerindo accolto dal Padre Clodoaldo, che andaua cercando i perduti figli, con l'altro picciol figlio Giacinto. *Qui principia il Drama.*

Quarto, ciò che l'Istoria pone in Sassonia, si rappresenta in Stralsunda luogo marittimo di Pomerania, e suoi contorni.

INTERLOCVTORI.

Ildegarde Principessa delle Vergini, Sacerdotessa dell'Idolo, Figlia di
Sig. Abb. Bernardo Ruccellai Fiorentino.

Clodoaldo Principe di Danimarca.
Sig. Mario Tolomei Sanese.

Giacinto fanciullo suo figlio.
Sig. Teofilo Amerighi Sanese.

Gerindo Generale dell'Armi marittime di Carlo Magno, figlio di Clodoaldo.
Sig. Marco Martelli Fiorentino.

Nidora Infanta d'Irlanda promessa Sposa di Gerindo, in abito virile.
Sig. Claudio Tolomei Sanese.

Filandro Principe del Tempio, Sacerdote dell'Idolo.
Sig. March. Alamanno Saluiati Fiorentino.

Squotemondo Seruo di Gerindo.
Sig. Pancrazio Pancrazi Cortonese.

Voce dell' Idolo. Voce dell'Eco.

MVTAZIONI.

Selua, e Mare.
Parco con Altare dell'Idolo.
Parco con due ferrate di Carcere.
Carcere.
Appartamenti.

Signori Collegiali, che operano.

NEL BALLO DEL ZERBINO.

Il Sig. Cau. Cristoforo Marzimedici Fiorentino.
Sig. Alessandro Buonuisi Luccheſe.
Sig. Federigo Imperiali Genoueſe.

NEL BALLO DEGLI SCHIAVI.

Sig. Cau. Cristoforo Marzimedici.
Sig. Marc'Antonio Odeſcalchi Comasco.
Sig. Ceſare Benaſſai Luccheſe.
Sig. Franceſco Saminiatelli Piſano.

NEL BALLO de'VENTI, e TRITONI.

Sig. Franceſco Samminiatelli.
Sig. Marc'Antonio Odeſcalchi.
Sig. Gio: Domenico Cianti Romano.
Sig. Carlo Benaſſai Luccheſe.
Sig. Pier Giorgio Odeſcalchi Comaſco.
Sig. Federigo Bernardini Luccheſe.
Sig. Cau. Girolamo Mannelli Fiorentino.
Sig. Co: Lodouico Treſſini Vicentino.

Tra la pagina 20. e la 21. troueraì vna carta non numerata, e non corriſpondente alla chiamata, ciò è ſeguito, perche ſi era per errore laſciata ſtà però ben così. I verſi virgolati nõ ſi cãtano per breuità.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Selua, e Mare.

Clodoaldo, e Giacinto.

Gia. NOn mi diceſti mai
Padre ſe ancor le fere,
Se gl'augelletti ancora
Sãlacrimar, come talor tù fai?
Clod. Innocente deſio! figlio dhe quanto
Più che d'altro poſs'io parlar del piãto,
Poiche troppo a i falli intento
L'Vomo ſol natura fè,
Si correſſe, e'l pentimento
Per natura a lui ſol diè,
E ſe l'occhio talor guida all'errore,
Per dou'entra il fallire eſce il dolore.
„ Quant'è mai di ricco, e vago
„ Tutto vn dì Gioue formò,
„ Ed in noi l'altera imago
„ Del ſuo bello alfin laſciò,
„ Sdegnato poi, che a lui ſimil fù tãto
„ Se diſtinſe col riſo, e noi col piãto.
Ma perche mi chiedeſti
Se ſan pianger gli Augelli?
Gia. Oggi m'accolſe il vecchio Alarco al ſeno,
E della curua ſpalla
Fattomi ſcala al timoroſo piede
In quell'olmo mi poſi,
Oue vn diſfatto nido,

Mira Signor, anco di qui si vede,
Iui si bene ascosi
L'Vsignolini suoi la madre auea,
Ch'io col mio caro Alarco
Stanco di più cercar pianger volea;
Ma perche qualche fronda
Con la tenera man scossi leggiera;
Gl'innocenti augelletti
Credean la madre anticipar la sera,
E alla mia mano intanto
Preda l'addita il mal appreso canto.
Col. Ah ch'a gl'ingãni suoi sẽ pur trastulla
L'vmanità s'auuezza ancor fanciulla.
Gia. Ma del furto crudele accorta appena
La gelosa lor madre, in dolci note
Sciolse dal picciol cor l'amara pena,
E perche vi lasciai,
Vn che le penne ancor non tutte auea
In lui fissar mirai
Vno sguardo l'Augello, ed a lui solo
Dir nõ sò, che parea del suo grã duolo
Clo. Così due figli anch'io
Piango rapiti, ahimè quant'è simile
Al caso, dell'Augello, il caso mio,
E come i suoi lamenti
A te si dolci furo,
Così già lunga età de il Ciel ritroua
Vn diletto crudel ne' miei tormenti.
Gia. Se dunque non potea
Pianger, come dicesti, al picciol figli
Con quei modi funesti, e che dicea?
Cl. Figlio mio nel tuo bel volto
Trouo ognor ciò che perdei,
Perche tutta hai solo accolto

La beltà dei figli miei,
Ma tu sei
Talor quando t'abbraccio, il mio gran duolo,
Perche tutti li miro, e stingo vn (solo
Adanisba, e Delmiro
Eran delizie mie negl'anni primi,
Quando Padre felice io mi vantaua,
Vn dì l'onde solcaua
Fiero Pirata a Danimarca auanti,
Che l'incaute nutrici, e cari Infanti,
I cari Infanti, oh Dio,
Adanisba, e Delmiro a me rapio.
Perciò già lunga età l'ore misuro
Sol con i pianti miei,
E fuor del patrio soglio
Innocente compagno al mio cordoglio
In traccia de' fratelli ancor tù sei.
Gia. Ma dimmi questo lido,
Oue, & è quasi vn dì, posiamo il piede,
Padre, come s'appella?
Cl. La Pomerania è questa, e pria che ãcora
S'auanzi il passo, ou' è la regia sede,
Tù meco al suol prostrato
Bacia l'arene, ed i suoi genj adora.
I perduti germani
Meco implora dal Cielo, e se non sai
Parlare al Ciel, con le tue giũte mani,
Figliò, ciò ch'io dirò, ridir potrai.
nginocchia. Numi sourani
Gia. Non vò pregar
Clod. Così ritro'o?
Gia. Mai lo farò,
Clod. Nè i tuoi Germani

Vuoi ritrouar?
Gia. Il tuo vezzoso
Poi non farò.
Glod. Caro Giacinto . . .

SCENA SECONDA.

Gerindo, e Squotemondo naufraganti, e detti.

Ger. AMico: *Squot.* Ah mi Padrone.
Clod. Infelici, che miro!
Ger. A me porgi la destra; *Sq.* A mè 'l bastone. *Clod. li tira fuori.*
Cl. Lieti, che salui siete: *Sq.* ah s'io pẽsaua
Di douerla scampare
In gratia d'vn bastон, prima affogaua.
Ger. Aimè son morto: *Cl.* A questo tronco appoggia, *l'appoggia suenuto ad vn troco*
Signor, le stanche membra.
Squot. Ragazzo, e in questa foggia
Mal creato t'auuezzi,
Ed a baciar le mani
Non t'insegna tuo padre a i Capitani?
Cl. Piaceuole è costui. *Gia.* Simile alquãto
E' a quel nostro soldato,
Che quasi sempre fugge, e grida tanto.
Squ. Perche non dica il mondo,
Che nel sãgue d'vn frasca il ferro intri-
Sono il gran Squotemondo (do
Che dopo quarant'anni ti disfido.
Cl. Cessate dagli scherzi, or dimi *Sq.* oibò.
Clod. Amico, in cortesia,
Qual sorte *Squ.* Misser nò.
Cl. Vò saper *Sq.* Misser nò, nõ fò la spia.

vuol

vuol tirar mano, e Squotemondo cade.
Clo. Temerario: *Sq.* Aspettate,
Clo. Sorgi tosto, e rispondi.
Sq. Eccomi, e lo farò
Se volete, in ginocchi.
Gia. Per sì poco cadesti? *Sq.* A chi patisce
Dicotanta brauura,
Toglie spesso la rabbia il lume a gli oc- (chi.
Cl. Dimmi qual strana sorte
Si vicini vi trasse in grembo all'onda
A pugnar con la morte?
Sq. Mi dà licenza ancor, che li risponda?
Cl. Parla. *Sq.* Perche s'estingue
Nella persona mia la linea vera
Della gente guerriera
Alfin voglio accasarmi, e acciòche pos- (sa
Squotemondino poi
Tutt' i quarti prouar della brauura,
Moglie di ferocissima natura
Qui voglio in Pomerania, oue vn Vec-
chione
Certe fanciulle auuezza
A scorticar altrui per deuozione;
E perche cento legni
Contro i lidi Pagani il Franco inuia,
Iui mi posi, e intanto
Per mio diuertimento
Presi d'vn grosso remo il reggimento.
Cl. Mal s'intende costui; ma s'io nõ erro
Del gran Carlo è guerriero,
Ahi, che pur troppo è vero,
Che sù le tue ruine
Bel Tempio d'Irminsul Carlo vedrassi
Ergere Altari a Deità Latine.
Sq. A spiar quest'arene, Oggi

Oggi in picciol Battello
Sceſe meco Gerindo, e ancor Nidora,
Nidora, ideſt colei, per cui Gerindo,
Benche Pagana ſia perde il ceruello.
Ma nel buon del diſegno,
Che de i lidi nimici ognun prendea,
Il cornuto deſtin, per ſuo ſollazzo,
Ce l'ha fatto cosi prender à guazzo.
Cl. Dunque Gerindo è quello,
Il grand'Eroe di Carlo,
A i noſtri Tẽpj, a i noſtri Dei rubello?
Riſpõdi? *Sq.* Sig. sì. *Cl.* Gerindo è quello?
Ah che la ſorte amica a me deſtina
tira mano.
Sq. Miglior ſtrada è di quà. *parte.* *Cl.* La ſpoglia altera
Del ſuperbo Guerrier; ſia la ſua morte,
Alla noſtra ruina *va per ferirlo.*
O rimedio, o vendetta. *Gia.* Ah Padre amato, *và per tenerlo*
Non mi diceſti vn dì, ch' a deſtra forte
Contr'inerme, ed eſſangue. . . .
Clod. vuol ferirlo
Cl. Per la fè tutto li. . . *Ger.* Ferma è tuo ſangue. *ſognando.*
Cl. Giacinto vdiſti? E pur da forza ignota
S'arreſta il colpo mio,
Par empio il brando, ancorche l'armi Iddio.
Gia. Signor in che v'offeſe? E pur potria
Giouarci vn dì. *Cl.* Partiamo.
Ei ſi riſueglia appunto, io m'arroſiſco,
Ch'anima sì gentile,
Così mi veggia ò traditore, o vile.

SCENA

SCENA TERZA.

Gerindo.

E Voi pur coſpirate
Col mio vero dolore,
A tante pene mie larue ſpietate?
Mi parea 'l Genitore
A me fin'ora ignoto,
Il caro Genitor di ferro armato
Stringer contro il mio ſen l'vltimo fato;
E poi che diſſi, aimè,
Ferma, ch'è ſangue tuo, Signor, pietade,
Impetro al mio dolor più fiera ſorte,
Che fuggon dal mio ſeno
Con egual crudeltade
Vgualmente a me cari, il Padre, e morte.
Perch'io miri almen tra l'ombre
E la morte, e'l Genitor,
Rieda il ſonno, e dolce ingombre
Queſti rai di nuouo orror.
E voi lumi ond'altr'oggetto
Men diletto
Non trouiate,
Chiudeteui per sẽpre: ah nò, fermate.
Fermate: ond'io non mora
Pria che pianta a baſtãza abbia Nidora.
Nidora alfin cedeſti
Alla forza dell'onda, ahi troppo oſaſti,
Se contraſtar voleui oggi coll'acque,
Doppo che tanto foco in me laſciaſti.
Ah ſe nimiça al Cielo

Moriſti

Moristi, o cara: ancor la bella Imago
Fugga dal sen, perche nõ faccia Amore
Di chiè nemico al ciel tẽpio il mio core
Se pur creder poss'io che sdegni il cielo
Entro il mio sen quella vezzosa Imago
Quando il Cielo ancor vuole
L'Effigie di colei serbar nel Sole,
Parti pur in queste lacrime
Cara imago dal mio sen,
Se non vien teco quest'anima
T'accõpagni amore almen. Parti.
Ah nò nò, col mio dolore
Dal mio sen non parta amore,
Perche spero che sia
Solo il mio grãd'amor la morte mia.

SCENA QVARTA.

Parco con l'Idolo.

Ildegarde, e Filandro.

Fi. ALfin penso appagarti, e ciò ch'io soglio
Ad ogn'altra negar del gran recinto,
A tè Vergin fedel negar non voglio.
Già corre il lustro quinto,
Che da i nostri Corsari ancor lattante,
Con vn fratello Infante
Tolta tù fusti alle Danesi arene:
Ma poi che a Scozia auanti
Piegar le vele, e sù le riue amene
Dormian vn dì troppo sicure l'ore,
Vn'astuto Pastore
Tè dalle tende, e'l tuo German rapìo:
Quindi seco fuggìo La

La tua Nutrice ancora,
Nè per lunga dimora
Ritrouar, che tè sola vn dì potèro
le squadre mie, perche te sola vn giorno
O il fier ladrone, o la Nutrice rea
Entro in rustico albergo ascosta auea.
Ild. Per voi piangere alquanto,
Mio sconosciuto Padre,
Mio perduto fratello, vn dì vorrei,
Se potesse auanzare
Vna stilla di pianto a i casi miei.
Fil. Quindi ridotta alfine
A i lidi d'Irminsul, graue ogni prora
Delle belle rapine,
Tè con cent'altre accolsi
Quasi lattante ancora, & or che togli
Di pudica beltade,
Ad ogn'altra beltade il pregio altèro,
Tè chiama al nostro impèro
L'antica legge; e à te di sangue vmano
Conuien sù i nostri Altari
Tinger crudel, ma pia, la sacra mano.
Ild. Ah s'à ciò mi destina
Questa, qualunque sia,
Infelice beltade; io ben potea
Nascer tra gli Antri vn mostro;
Ma nò, ch'io pur nascèa,
Tempj superbi, vn altro Nume vostro
Se vanta la beltà
In vece di pietà
Pregio sì rio
Dunque vn leggiadro aspetto
Sarà immagin d'Aletto,
E non d'Iddio.

Fil. Del

Fil. Del nostro Nume irato
Giustizia è sol ciò che rigore appelli,
E perche vuole il Cielo, ancor sdegnato
Esser clemente, alla beltà più rara
Del sacrificio vman l'opra destina.
Quasi l'ira Diuina
Ami i mortali ancor mentre punisce,
Arma la morte, oue l'amor nutrisce.
Ild. Anzi è più crudeltade,
Per far l'istesse pene
Oggetto del desìo punir col bene.
Fil. Quanto è grande Ildegarde - *Ild.* Ah quanto è grande
Quanto è grande la fierezza
D'vna barbara Deità
Far crudele la bellezza,
Perche piaccia la crudeltà.
Quanto, &c.
Fil. Tãto al grãd'Irminsul? cõ qual esẽpio
Parlar denno del Cielo i più profani,
Se bestemmia li Dei, chi viue al Tẽpio?
Ild. Seonsigliato che sei!
A Nume cui conuiene
Titolo di crudel, nulla si puote
Aggiunger di peggiore,
Nulla toglier di bene, (amore.
Se niun bene ha quel Dio, ch'è senza

SCENA QVINTA.

Filandro solo.

VAneggio? o pur delira
Oggi Ildegarde? e come suol taluolta

I suoi cupi pensieri in sè raggira?
Quanto, ò Dei, mi tormenta
Quella tanta pietà, che in fragil seno
Quella tanta pietade amor diuenta.
Ma perdonate, ò Dei,
Che non senza ragion Costei vaneggia,
Se rigore non è lo sembra almeno,
Voler di bel Garzone
Talor sù i vostri altari
Omicida crudel vaga donzella:
In qual dura tenzone
Di natura, e di legge, il cor diuidere,
Fate al sesso incostante?
Questa vn nemico dà, quella vn'amãte
Quella insegna a saluar, questa ad vcci-
O fate più suaue dere;
Numi la legge, ò'l trasgredir mẽ graue.
Sommi Dei, se la pietà,
Che vietate è vostro vanto,
Col peccar sarà più santo
Chi la legge sprezzerà,
Se la legge è crudeltà?
O voi mẽ giusti, o mãco rei siam noi,
Se può farci il peccar simili a voi?

SCENA SESTA.

Selua, e Mare.

Nidora.

SVenturata Nidora, oue t'aggiri?
Gettata in quest'arene
Per tuo fiero destin dal sen di morte,

Se vuoi l'istessa sorte
Fabricare à te stessa,
Che col morto tuo Bene
Nõ potesti in quell'onda auer comune;
Desta co' tuoi sospir, desta co' pianti
Nuoua procella in seno; ah che deliri.
Sol tra i flutti incostanti
S'agitan le procelle,
Ed han troppa costanza
E le lacrime tue, e tuoi sospiri.
Suenturata Nidora, oue t'aggiri?
Conche auare non più vi smaltate
Con il pianto dell'Alba nascente:
Perche fregin di pompe più belle
Il suo crin le più caste Donzelle,
Il candor di mia fede indurate
Coll'vmor del mio ciglio dolente.
Conche auare, &c.
Ah, mal cauto desìo,
Mi sarebbe inuolato
Il mio caro dolore,
Se fosse prezioso il pianto mio.
Resti pur nel mio seno
Dell'imagine almeno
Di colui che morì, fabro il mio duolo;
Nè più si bagni il suolo
Mie pupille co' i pianti, acciò che in
questi
L'imago di Gerindo io non calpesti.
Che risolui infelice? Al Patrio Regno
Dell'Irlãda, che piãge affretta il piede,
Del Genitor cadente
Sospirato sostegno,
Del Trono vacillante vnica erede.

Ah

Ah, che più bel desìo là mi conduce,
Oue in sacro recinto
Reuon cento Donzelle
Presso il grand'Irminsul più lieta luce:
Tra i voti più superbi (core:
Penda a quel Nume intorno il mio bel
Ma se starui scolpito
Gerindo ancor presume,
Non sò, se a quegli Altari
Porterò nuouo voto, o nuouo Nume.

SCENA SETTIMA

Parco coll'Idolo.

Clodoaldo segue cacciando vna Fiera, e l'vccide sotto la Statua dell'Idolo.

ALfin cadrai; nel miglior segno apũto
Giunse lo strale: Oh Dei. . *accieca*
Da qual forza improuisa
Or si chiudono al giorno i lumi miei!
Numi, sì fiera pena
A chi vna fera vccise a voi dauante?
E chi creder può mai, che voi serbiate
Tanta pietà de i Mostri,
Se nell'Altar l'vmanità suenate?
Ma se graue è il fallir, vostra la colpa
Sarà, s'io non mi pento,
Che negando l'vscita al pianto mio
Par che sdegnar vogliate il pentimẽto.
E perche non deplori
Altri il mio male, ò le vostr'ire accusi,
Sotto chiuse pupille
Han forma di riposo i miei dolori.

Nè

Nè men può l'altrui compiangere
Consolare il mio dolor,
Perche reca il sentir piangere
Troppa inuidia a questo cor. Nè.
Già Nume d'Irminsul, se a questi lumi
Pria che'l giorno sen fugga, il giorno rendi,
Vuò che di sãgue vmano oggi à te fumi
Il sacrato coltello; e quegli sia
La vittima promessa,
Che primo incontrerà la destra mia.
Vocc dell'Idolo. Tosto che lascierai
La vittima a Filandro, il dì vedrai.

SCENA OTTAVA

Clodoalde, e Giacinto.

Gia. IL Genitore appunto.
Mi vuò seco sdegnare
Se tra le prede sue viua non volle
Qualche picciola fera à me serbare.
Cl. Parmi sentir chi parla; Ah sfortunato
A morir, e no'l sai, ti guida il Fato.
Gia. Ẽ tosto mi conobbe: or meco vuole
Scherzare a lumi chiusi il caro Padre,
Come apunto io facea, quando seguia
Bendato dalla Madre
Altri fanciulli entro la Regia mia.
Vuò pungerli vna mano.
Cl. Ferma. *Gia.* Pur ci restai.
Se mi stringi così, pianger mi fai.
Clo. Sei tù Giacinto? *Gia.* Padre
Cl. Non mi chiamar così.

Gia. Pa-

Gia. Padre, che vuoi da mè?
Clo. Lascia il bel nome aimè.
Gia. Caro *Clo.* Spietato dì.
Non mi chiamar così.
Gia. Padre, Ma quale affanno?
Clo. Nõ mi chiamar così; dimmi Tirãno.
Gia. Altre volte piangesti,
E poi ch'io t'abbracciai tosto ridesti.
Clo. Non m'abbracciar più nò,
Gia. Chi me lo vieta? *Clo.* Il Ciel.
Gia. Padre Sei pur crudel,
Cl. Lasciami *Gia.* Io piangerò.
Clo. Non m'abbracciar più nò.
Gia. Stringo *Clo.* Ferma *Gia.* Più forte.
Cl. Ferma Giacinto mio, stringi la morte.
Gia. Voglio prouar se finge. Ou'è lo strale?
Mira, mira vna fera. Io fuggo aimè.
Clo. Fuggi pur figlio mio
Se di fere hai timor fuggi da mè.
Gia. Ancor non apri il ciglio?
Signor, Cieco tù sei? *Clo.* Il Ciel sapea,
Che'l diletto mio figlio
Sotto il ferro fatal condur douea;
E perche non scendesse
Scintilla di pietade entro 'l mio core,
Chiuse le vie per doue passa amore.
Gia. Tù fauelli d'vn figlio,
Alcun ne ritrouasti
In sì poca dimora,
De i due, che cerchi? *Clo.* Oh Dei,
Perdo nel ritrouarti il terzo ancora.
Gia. Nè più dirmi vorrai,
Signor del tuo gran duolo. *Clo.* Ah figlio mio,

Troppo

Troppo fauellerò, troppo vdirai.
A questo Nume auanti
Scopo dell'arco mio cadde vna fera;
Ma della mia saetta
Più veloce dal Ciel sù questi lumi
Cadde l'alta vendetta
D'vn improuisa fera:
Piansi la colpa, e per trouar ne i Numi
Qualche pietà, giurai
Destinare al coltello
De i Sacerdoti suoi
Quelche primo incontraua, *Gia.* E chi fù quello
Più degli altri infelice? *Clo.* Ah, che tù dei
Più d'ogn'altro saperlo:
Figlio, quel ch'io trouai, figlio tù se- - -
Tù sembri troppo barbaro
Cielo se vuoi così.
Ristoro assai peggiore
Del fiero mio dolore
Vna pupilla perdere,
Per riuedere il dì.
Tù sembri, &c.

Gia. E' fanciullo costui? *Cl. tra se.* Fanciullo amato.

Gia. E a te, chi lo guidò? *Cl. tra se.* Fato inclemente.

Gia. Che dice il Padre suo? *Clo. tra se.* Figlio innocente.

Gia. Ed egli al Padre poi? *Clo. tra se.* Padre spietato.

Gia. Vederlo alfin vorrei.

Clo. Figlio quel ch'io trouai, Figlio tu sei,

Tù sei, tù sei; ah s'ingannò il pensiero,
Lo dissi per morir, poi non fù vero

Gia. Io morir? Padre pietà,
Il mio sen tenero esangue
Pria, che sangue,
Tanto latte verserà.
Io morir, &c

Cl. Figlio, pur che tù viua, io più non curo
Offrirti al Ciel, per riuedere il Cielo,
Che se oggetto sì caro a gli occhi miei
Mancar douesse, e che veder vorrei?
„ Adesso almen ti stringo,
„ E se non è concesso
„ Il bel pascolo al guardo
„ Sù le sembianze tue, pur mi sollieua
„ Questo tormento, il non veder me stesso,
„ Se mi toglie vn piacer, vuole altrettanto
„ Tormi il Cielo di pena, e se m'inuola
„ Vn'oggetto di gioia,
„ Vn'altro me n'inuola ancor di pianto.
Or tù, scorta innocente
Del mio piè per tè reo, il piè conduci
A calcare altro suol, che troppo in questo
Troppo maligni il Ciel gl' influssi piouue

Gia. Sì sì Padre fuggiam. *Cl.* Fuggiamo.

SCENA NONA.

Filandro con Guardie, e detti.

Fil. E Doue?
Doue, e quale è quel suolo,
Che sotto'l piè degli empi alfin nõ mã-
Si lontano dal Polo, (chi?
Che de i fulmini suoi il volo stanchi?
Gia. Padre fuggiam di quà. *Fil.* Mal sai
fuggire,
Ch' imparato non hai figlio a fallire.
Gia. Senti, figlio m'appella,
Fil. Sì, che a morte ti guido, e poi dal Ciclo
L'Autor mi chiamerai
D'vna vita più bella.
Gia. a 2. Giacinto a morte? *Fil.* A morte.
Tutto fin'or m'è noto,
Che tutto vdij dietro quel varco ascoso
Della fera, e del voto.
Il promesso Olocausto a mè conuiene,
Se da voi si contende,
Render fedele a questi Altari miei,
Figlio di tè mi pesa,
Padre di tè mi duol; Seruo a gli Dei.
Coppia amica coraggio, illustri og-
getti
Siate del Ciel, che mira,
Vn figlio generoso, vn Padre forte,
Olà Ministri, olà. *Gia. Clo.* a 2. Giacin-
to a morte?
Le Guardie legano Giacinto.

Gia. Deh

Gia. Deh pria, che dentro a i lacci
Queste mani stringiate,
Ministri, o Dio, lasciate
Che'l Genitore vna sol volta abbracci.
Fil. Nò, ch' è più suo tormento. *Gia.* Vna
sol volta,
E vi darò, se lo volete poi,
Vn'amplesso, o crudeli ancora a voi.
Fil. Appagate il Fanciul; *Gia.* Sciogliete
il piede,
Che inchinar mi vorrei,
E dimandar di tutt' i falli miei
Pria di morire, al Padre mio mercede.
Giac. s'inginocchia, e il Padre l'abbraccia.
Cl. Ferma Giacinto aimè, che l'empio,
(io sono
Gia. Ferma Signor, aimè, che figlio
Cl. Io peccai. *Gi.* toc- } *Cl.* Figlio
ca a me. } *Gi.* Padre perdono
Fil. Olà Ministri olà, vi dissi il tutto,
Più non posso mirar a ciglio asciutto.
parte.
Clo. Ecco, che'l Ciel differra *Apre gli occhi.*
Queste mie luci, or che 'l mio voto
adempio,
Rimiro il giorno, e la pupilla ho perso,
Ritrouo il sangue mio quando lo verso.
Gia. Ecco io ti lascio. *Clo.* Io re. . .
Gia. Vado del mio destino. *Cl.* Io resto. *Gi.* a
frangere
Il rigor più crudele. *Cl.* Io resto a piã . . .
Gia. Vado, *Cl.* E doue? *Gia.* A morir. *Cl.* Io
resto a piangere.

SCENA

SCENA DECIMA.

Selua, e Mare.

Gerindo, e Squotemondo.

Ger. DVnque contro 'l mio seno,
Mentre io lasso giacea, strinse l'acciaro?
Tù dal periglio almeno
Mi togliesti di morte?
L'inuitasti a duello? *Squot.* E che duello?
Io non sò per vantarmi,
Ma hò fatto certo, a diruela sincèra,
In poco tempo vna Campagna intera.
Ger. Seguimi. Ad altro tempo
Il tutto mi dirai. *Sq.* Mira Signore
Ecco i Legni di Francia a questo lido.
E chi ha disposta mai
Quella gente al bancon? Voltati in quà,
Mira quanti ci aurian più garbo assai.
Voga pure, o Camerata,
Per far acqua, allegramente,
Perche quì tra questa gente
Non ve n'è della salata.

Ger. Duce

SCENA VNDECIMA

Parco, e Idolo.

Ildegarde, Filandro, e Giacinto condotto bendato, Ministri, & arnesi pe'l Sacrificio.

Fil. GIacinto, alcun riparo
Non trouo al tuo destin. Prēdi Ildegarde,
E per la prima volta
Arma la bella man del sacro acciaro.
gli dà il coltello.
Ild. Filandro, Vn dì potrei,
Poiche nulla m'è dato
Saper del mio Natale,
Potrei Filandro, oh Dio,
La mia destra macchiar nel sangue mio.
Fil. Ferro stretto pe'l Ciel sēpre è pietoso:
Così giusto ancor fora,
Ch' vn tuo stesso Fratel *Ild.* Dunque dourei
Stringer con empia man? *Fil.* l'istesso ferro
Ild. E'l caro sangue mio? *Fi.* Sì, questo ancora?
Ild. Questo ancora? nè il sāgue fraterno
Sparso grida, nè fulmini implora?
Questo ācora? è tra gl'astri l'inferno
Se lassù questo Nume s'adora.
Questo ancora?

Fil. E

Fil. E pure ancòra inuolta
Tra torbidi penſier coſtei delira!
Taci Ildegarde, e mira,
Oue ſei, di chi parli, e chi t'aſcolta.
Dimmi accender vorrai (gue?
fulmini in mano anco à quel marmo eſā
Ild. Mio gran Nume pietà; ma tù non ſai,
Non ſai fredda Deità, che coſa è ſāgue.
Fil. Olà, gl'incenſi. *Ild.* Intanto
Al miſero fanciul ſcoprite il ciglio,
Ch' io lo rimiri almeno. *Fil.* A gran periglio,
Donna arriſchi il tuo core in faccia al pianto. *leuan la benda a Giacinto.*
Gia. Madre Ma.. m'ingannai,
Signora, tù non ſai, quanto che ſia
Simile a tè la Genitrice mia.
Ild. Si crudele è tua madre? *Gi.* Ed ella pure
Figlio t'vccideró, talor dicèa,
Mà non, come fai tù, ferro ſtringèa.
Fil. Olà, non è permeſſo
Più l'opra differir. *Ild.* Filādro, adeſſo.
Dimmi, Sorelle aueſti? *Gia.* Vna ſorella
Io co'l mio Genitor cercaua appunto;
Ed allor che laſciai
L'afflitta madre entro le Regie porte,
Pianſe, com'or tù fai,
E poi, Giacinto, diſſe,
Queſta ſorella tua fia la tua morte.
Ild. Mà nè pure vn'ampleſſo
Filandro. *Fil.* Olà, non più. *Ild.* Filandro adeſſo.
Fil. E nō vedi il fanciul? pria del dolore,
Che del ſacro coltel vittima langue.
Ild. Oh

Ild. Oh Dio, nè pur tù ſai, che coſa è sā-
Fil. Sù l'Altar genufleſſo (gue
Si diſpōga Giacinto. *Lo pongono sù l'Alt.*
Gia. Ho da morir coſi? Ma ſe i miei prieghi
Non aſcoltan i Dei,
Ditemi, e che mi val, che a lor mi pie-
Fi. Ildegarde coraggio. (ghi?
Ild. Laſciami, perche ignoto
E' l'vſo di ferire al brando mio,
Vna volta l'acciar vibrare a voto.
và per ferirlo, e li cade il coltello
Nè men sò fingere
Tanto rigor:
Vn certo gelo
In ſeno il zelo
Tutto m'ammorza,
Da certa forza
Mi ſento ſtringere
In petto il cor.
Nè men sò fingere, &c.
Fi. Stringi quel ferro, o ſtringa or ora vn
Nume
Fulmini contro tè Donna infedele.
gli porge di nuouo il coltello.
Ild. Dūque ſe a me s'aſpetta, *và per ferirlo*
Verſi quel ſangue. *Gia.* Aimè. *Ild.* Man
più crudele *getta il coltello, e parte.*
Fi. Ferma, aſcolta, oue vai?
Purche il voto s'adempia
Cada per queſta mano
La vittima promeſſa.
Filandro prende il coltello, e và per sacrificare.

SCENA

SCENA DVODECIMA.

Gerindo con ferro nudo, e visiera calata, che impedisce, e Squotemondo.

Ger. EMpio, che fai? I Numi tuoi crue (deli
In sì tenero seno
Sazian di sangue vman l'ingorda sete?
Quel fanciullo sciogliete.

Sq. Poltrone scelerato
Mettersi a far quistion con vn ragazzo
Quando ancora è legato!
Ma vien gente di quà,
Mi voglio ritirar per sanità. *parte.*

Ger. Quel fanciullo sciogliete.

SCENA DECIMATERZA.

Nidora con visiera calata, e detti.

Nid. OLà fermate.
Quel fanciullo annodate.

Ge. E tù sei così forte,
Come arrogante sei. *Nid.* A i lacci porgi
L'ardita man *Ger.* O libertade, o morte.
si battono. Ni. Sei vinto. *Ger.* Ahi par che manchi
La forza, e'l senso alla mia mano ardita.

Fil. Il Cielo ti condusse
Generoso Campione in queste selue;
Olà si renda alla prigion Giacinto;
E in duri lacci auuinto
Il superbo guerrier chiudete ancora.

Cer. Fà più tosto, ch'io mora
Su:nato or ora al tuo bugiardo Dio,
In quel barbaro Altar vittima al mio.

Ni. Che pietà! *Ger.* Che destino! *Fi.* E che ardimento!

parte Morirai. *Ger.* Ne gioisco. *parte. Ni.* Io me ne pento.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Parco con Ferrate.

Gerindo Prigione.

DVri ceppi à mè sembrate
Or vezzosi, & or crudeli,
Or l'imagine additate
Al mio cor di sua costanza;
Or la barbara sembianza
Voi mostrate
Delle tempre, ch'anno i Cieli.
Duri ceppi, &c.

„ Bell'Auriga del giorno vn raggio almeno
„ Dispensa a questi orrori; e che pauenti,
„ Il paragon del Sol, che porto in seno?
„ Il mio bel Sole, o Dio,
„ Sparge le fiamme solo, i raggi ha spẽti,
„ Ah, che lontano il die
„ Fugge da quest'orror, perche nõ vuole
„ All'innocenza oppressa
„ Influenze sì rie,
„ Dalle Spere portar la luce istessa;
„ O perche ingiusto oggi io non creda il Cielo,
„ Che così duro il mio periglio mira,
„ In quest'orrido speco,
„ Vuole il destin, ch'io lo respiri cieco.
„ Ma folle, che vaneggio?

Così poco resiste vn'alma forte
All'aspetto di morte?
Sù Gerindo si mora, e ancor si nieghi
Ogni tributo al duolo,
se pur del fiato estremo a tè nõ deggio,
Mia perduta Sorella, vn sospir solo.
Ildegarde, Ildegarde,
S'io ti dicessi, o Dio, (Nume
Lascia l'empie Meschite, e al mio gran
Spargi in fuoco fedel gl'incensi tuoi,
Che mi diresti poi?

SCENA SECONDA

Ildegarde da parte, e detto.

Ild. TI direi Germano amato,
Se trouar ti potess'io.
Quanto sei più fortunato
Se tù serui ad altro Dio.
Ger. Quanto più del mio Fato il tuo deploro,
Ild. Che seruo a vn mostro, & vna furia adoro.
Ger. Ti direi, che menzognero
E' quel Dio, cui serbi fede,
Ild. Ti direi, che vn Dio men fiero
Il mio cor sospira, e crede.
Ger. Io ti direi, ma tù non odi intanto
Ild. Parmi d'vdirti, e ti risponde il piãto.
Ger. Ah Ildegarde, Ildegarde. *Ild.* E chi m'appella? *lo vede*
Ger. Pria di morir almeno
Vorrei *Ild.* Dimanda pur: *Ger.* Stringerti al seno. *Ild.* Te-

Ild. Temerario, a chi parli? *Ger.* Alla mia
Ild. Taci lingua impudica, *La vede.* (sorte.
Sò ben, che tù non vuoi
La tua sorte abbracciar, che t'è nemica.
Auuiua in questo petto
La sacra face il più pudico amore?
Per destar, se no'l sai,
Rossore al volto, e nõ incendio al core.
Presso l'Ara sacrata,
Folle, non sò giàmai ver l'altrui seno,
Auuentar questa man, se non armata.
Ger. Tù dell'empio Irminsul? *Ild.* Ministra
io sono.
Ge. Di quel Dio? *Il.* A quel Dio solo fedele
Ger. Taci donna crudele,
Entro l'infide porte
Di quest'empio recinto,
Non accende le faci altri che morte;
E se qualche rossore
T'accẽde il labro, e ti colora il volto,
In quel barbaro Altar fù al sãgue tolto
Opra di crudeltade, e non d'Amore.
Ild. Tuona omai Cielo, che tardi?
Arma i dardi,
Ger. Sciogli omai volo fatale
A vno strale,
Ild. Coll'ardor de' cupi abissi,
Ger. Giusto Ciel contro quel petto.
Ild. Ahi, che dissi!
Ger. Ahi, che hò detto!
Ild. E in quel sen
Ger. E nel cor
Ild. Troppo rigore,
Ger. Nò, troppo, o Dei

Ild. In-

Ild. Incenerite sì,
Ger. Fulminate sù sù,
Ild. Ma non quel core,
Ger. Ma non costei.

SCENA TERZA

Parco coll'Idolo cõ mẽse apparecchiate.
Squotemondo.

BVon prò Numi Birboni:
E che trattar villano
Strippar tanto così, senza pur dirmi
Fauorisca con noi Sior Capitano!
Ma perchè non crediate,
Che d'vna bagattella io sia piccato,
Voglio, che voi vediate,
Ch'io non son disgustato.
Or cominciamo intanto
A far di questa robba il participio.
Prima tutta vogl'io questa frittura,
Essendoui contraria alla natura,
Perch' a gli Dei nõ si dà mai principio.
In quest'altra viuanda
Mi vò mortificare;
E benche grande sia la tenta zione,
Prendo per mè il Cappone,
E voglio la Cipolla à tè lasciare.
Oibò, vergogna, oibò:
Chi la mensa ordinò
Non è Scalco perfetto;
Che maggior nobiltà
Di zuppa si può dar, che di brodetto,
Che tanto può prouar d'antichità?

Orsù

Orsù si vede in vero,
Che il Cuoco è forestiero.
Fuma vn ceruello ancor nello scaldino:
Olà, che diauol fai?
Tiene a mente, ò Ribaldo,
Qui patiscono assai
Tutt' i ceruelli al caldo.
Cãcaro, che gran sete! ou'è il boccale?
Dà che procede mai? credo, che vẽga
Da queste tante faccie di cauiale.
Vn saluto ad ogni testa
Squotemondo ora vi fà,
Cominciando pria da quella
Del Maestro di Cappella,
Del Poeta, ch'ho di quà,
Per la vostra sanità.
O quest' è peggio affè.
L'Oste, e'l Garzone a far il cõto viene
Coll'Idolo, e con mè; per non pagare,
Se mi riesce bene
L'oracolo vuò fare. *si pone dietro all'Idolo*

SCENA QVARTA.

Nidora, Filandro, e detto nascosto.

Fil. AH che dicesti? A questi lidi ancora
Il Franco vincitor drizza la prora?
Ma qual desio feroce
Lungi dal Regno tuo figlia ti trasse
E guerriera di Carlo, e della Croce?
Ni. Desio non sò, se generoso, o folle,
Fuor del Regno paterno

Fanciulletta mi ſpinſe:
Laſciai l'Irlãda, e'l Padre, e'l Fato vinſe
Del ſeſſo il freno, e dell'amor le leggi.
Ma di Gallica tromba,
Allor, ch'il ſuon feroce il mondo vdio,
(Non vorrei dir, che 'l mio Gerindo amai)
A Carlo mi conduſſi, oue ſperai
Al mio genio ſeruir, non al ſuo Dio.
Chiuſi lunga ſtagione (no;
Nell'elmo il crine, e nell'vsbergo il ſe-
Ma non ben ſeppe, o Dio,
Come fè l'vno alla mia chioma errãte,
L'altro dar legge a queſto core amãte.
Fi. Taci figlia; Nõ più. Già ſpiri vn cielo,
Oue l'Aſtro d'Amor mai non hà forza:
Or pria d'offrire al mio giã Nume il co
Del non eſtinto ardore, (re
Cõ nobil pianto ogni fauilla ammorza
Nid. Piangerò, ma lungi, aimè
Dall'Altar pianger vogl'io.
Fi. E perchè? *Nid.* Se il vago oggetto
Nel mio pianto eſce dal petto,
Inuolerà gl'incenſi all'altro Dio?
Fi. Ferma, nõ piãger più. Sò ch'in vn ſeno
Latte è'l pianto ad Amor, e nõ veleno.
Nid. S'io non piango, e tù vedrai,
Ch'altri ancor Nume faraſſi.
Fi. E chì mai? *Ni.* Queſto mio core,
Quando ſia ſenza dolore,
Nume ſarà, ſe quì sõ Numi i ſaſſi.
Fi. Donna, ſia pur conceſſo
Eſſer Nume al tuo Cor, ma di ſe ſteſſo.
Fin quì diuoto zelo

All'

All'etade perdona, al ſeſſo, al core.
Riſolui. O torna al Regno, o'l voto
adempi; (Tempj.
E viui o Spoſa a i Troni, o Ancella ai
Nid. Padre, all'Ara m'inuio. Sà bẽ Nidora
Eſſer, e d'altri, e di ſe ſteſſa ancora. *s'ing.*
Nume, queſto mio cor. *s'alza.* Ah nò,
ch'errai.
Fi. Bẽ diceſti fin qui. *Ni.* diria. quel Nume
Come può darmi 'l cor, ſe tù non l'hai.
Dirò così. Per ritrouar conforto; *s'ing.*
ei mi riſpoſe *s'alz.* aimè. *Fi.* Dõna deliri.
Che diſſe? *Ni.* In vã ſoſpiri, (morto.
Nõ puoi trouarlo, or che Gerindo è
Fi. Come! Gerindo è morto? or che recaſti
Sì felice nouella;
Nidora a tè d'ogni fallire imploro
Dal Ciel pietade, ancor ſe l'ẽpio amaſti.
Gerindo il fiero Duce? *Ni.* Il vago ſpoſo
Fi. Si nemico. *Ni.* Si caro (Amore.
Fi. Al Nume d'Irminſul. *Nid.* A quel d'
Fi. E'morto? *Ni.* E'morto. A 2. Oh Dio!
Fi. Ah noſtra ſorte amica. *Ni.* Ah fato rio!
Fi. Vi benedico, o Cieli. *Ni.* Io vi deteſto,
Fi. Si dia lode al gran Nume. *Ni.* Ah nõ
per queſto. *parte*

SCENA QVINTA.

Filandro, e Squotemondo aſcoſto.

Fi. AH che non sai Nidora (cora
Eſſere e d'altri, e di te ſteſſa an-
Bell'impreſa è d'vn cor vincer ſe ſteſſo
Non inuola alla Vittoria
La fortuna allor la gloria, (meſſo.
Quando il cimento è alla virtù com-

Bell'imp. &c.

In

In altro tempo sciolga
Nidora il voto : Io per si lieto auuiso
Vò, che tutto festeggi
Questo lido felice.
Vn de i due prigionier si serbi in vita.
Si bandisca il cimento ;
E si tolga da morte
Quel, per cui pugnerà Cãpiõ più forte.
và all' Idolo. Ciò che qui destinai,
A voi piace Signor ? *Sq.* Mi piace assai.
Fil. Mà che rimiro ! Al fin placati sono
Con questo Regno i Numi ; or che Irminsulle
Della mensa fedel gradisce il dono!
Signor, pompa più bella
Di cibi pellegrini à tè prometto ;
Sq. Vanne, che troppo aspetto.
Fil. Dunque a bandir m'inuio pe' l nuouo (giorno
La promessa tenzone.
Olà Ministri, olà. *parte.*
Sq. scende. Cancaro, chiama gente ; & a me (pare
Di sentirmi accostare
La punta d'vn bastone ; Idolo mio
Buõ prò ci faccia; e per tua gloria basti,
che potrai dir, ch'vn di cõ mè mãgiasti.

SCENA SESTA

Notte oscura.

Parco con ferrate di carcere.

Clodoaldo, Ildegarde, e Squotemondo, che vengono vn doppo l'altro da diuerse parti.

Clod. SIa 'l morir natura, o pena
Dei v'accuso d'empietà.

Ild.

Ild. E d'Amore, o di pietade
Quel desio, che nutre il cor ?
Sq. E' prudenza, opur paura
Il fuggir sempre cosi ?
Clod. Se natura, Ingiusti siete
S'a me sol negar volete
Ciò, che altrui comun si fà
Ild. Se d'Amor, Come ricetto
Serba ancora il casto petto
Alla neue, & all'ardor ?
Sq. Se prudenza, D'adoprare
Piè del piombo in caminare
Non m'è parso fin' a qui
Cl. E se pena ; come, oh Dio,
Fù capace di pena il figlio mio?
Ild. Se pietade ; e come mai
Ama la notte, ed aborrisce i rai?
Sq. Se paura ; in si breu'ora,
Come nõ feci vẽti miglia ãcora?
Cl. Sento, chi quì passeggia. *Ild.* Odo chi parla.
Sq. Maledetta apprensione :
Troppo è gran suggezzione,
Se s'ha quì da badare ad ogni frasca ;
Ild. Doue mi coprirò ? *s'asconde.*
Cl. Doue m'asconderò ? *s'asconde.*
Sq. Entratemi vn pò 'n tasca
Sterpi impertinentissimi, ch'io sono
Inciampato più volte,
Che inciampata non era
La Comedia fatal di questa sera.
Orsù non mi riesce,
Nè Gerindo trouar, nè la prigione.
Disgraziato Padrone,

Oh quanta tenerezza
Io mi ſento per lui, che deggia prima
Strappar del tempo ſuo la ſua cauezza.
Per negozio importante
Queſt'ora m'aſſegnò; ma tanto più,
S'è negozio, che importa,
Ci vuò pria dormir sù.
Si pone a dormire ſotto la ferrata.

SCENA SETTIMA.

Gerindo alla ferrata, e detti. Squotemondo parla ſognando.

Ger. SEi d'oro, o cor fedel, (co;
Queſto ferro crudel ti prēdi a gio.
Ma di due ſoli rai,
Io ti prouai, tù nō reſiſti al foco.
La donzella idolatra, (fate?
Che quì poc'anzi il piè *Sq.* Preſto, che
Ger. E queſti il ſeruo appunto,
In buon ora giungeſti; Or ſenti, amico.
Queſte barbare porte
Differrate non ſpero
Veder giàmai, che all'apparir di morte.
Ild. s'accoſta. L'amato Prigioniero
Odo parlare. *Ge.* Altro da tè nō voglio,
Ch'al mio fido Rinaldo il piè tù volga,
Meſſaggiero fedel con queſto foglio.
Sq. Preſto, preſto: che fate?
Or è tempo, Tirate
Ger. Prendi. *Ild.* Non oſſeruata
Gerindo tira una Lettera, & Ildegarde la prende, e parte.
Con il foglio m'inuolo. *Cl.* Al-

Cl. Alfin ſtrano deſio *s'accoſta.*
Ad aſcoltar mi ſpinge. *Sq.* Padron mio
Il mio Salario auanti. *Ger.* Amato Seruo
Queſt'Imagine aurata
Che da ricca catena al ſeno appeſa
Portai ſin da bambino,
Dall'auaro Pirata, ancor ſicura
Getta vna Collana. Per mercè di tua fede
à te deſtino.
Sq. Che diauol di figura!
Ger. E' vn'Imago funeſta,
Se pur del Genitore, (ſta:
Al mio Nume infedel, l'imago è que-
Ild. Al fin la ritrouai.
Prende la Collana, e parte.
Del Padre fauellò. Che ſarà mai!
Ger. Addio. *parte.* *Sq.* Mirate, per ſue-
gliarſi vn poco,
E far più bello il gioco
Dà dormendo col capo nel muro.
Biſogna far così.
Aimè. Venga la rabbia
A queſto mio ſchermir, e dar lezzione.
Sognaua di far Squola
A quella mia canaglia;
E con la teſta mia
Volea leuar di guardia la muraglia.
Vuò laſciare il meſtier; & or vuò dire
La regola che và nello ſchermire.
Nella ſcherma il Mondo addeſtro
Con due regole aſſai chiare.
Se vn bufalo è il Maeſtro,
Dia lezzione
Mentr'alcun non v'è preſente.
Tirà

Tiri man quando c'è gente
Se poltrone
E' lo Scolare.

SCENA OTTAVA.

Albore.

Nidora, e Giacinto all'altra ferrata.

Ni. GIà l'Editto guerriero
I due Campioni al gran cimento inuita;
Ed or ch'in Ciel differra
L'Alba nascente al nuouo dì l'vscita,
Come Filandro impone,
Ad ambi i prigionieri io deggio insie- (me
Con l'annunzio fatale
Recar nuouo timore, e nuoua speme.
Ben spererà la palma
Ciascun del suo Campione,
Ch'ogni misero suole
Dar facile credenza a ciò che vuole.
Innocente Fanciullo
Gia. E placar mi vorresti?
(Al parlar ti rauuiso)
Crudel, non ti ricordi?
Quel fanciul' annodate, or or dicesti?
Nid. Senti. Filandro vuole
Vn de'due prigionier serbare in vita,
Tosto, che nasca il Sole;
Della spada alla sorte
Donar la vita, e decretar la morte.
Io, che del tuo morir sento nel petto
Vn pietoso rimorso,
questo ferro impugnar per tè prometto.
Gia. Io temo la morte,
Se'l mio Genitore Pu-

Pugnar non vedrò.
Non sei così forte,
Non hai tant'amore,
Signore lo sò.
Nid. Che 'l mio cor forte non sia,
Bel fanciullo, io lo prouai.
Che non ami l'alma mia,
Non è ver, tù non lo sai.
Non più. Così prometto.
All'altro prigionier nunzia m'inuio
Della nuoua tẽzon. *Gia.* Signore Addio

SCENA NONA.

Carcere oscuro.

Ildegarde, e Gerindo da parte appoggiato. che dorme.

Ild. QVesto foglio adorato
Ha pur, s'io non m'inganno
Il perduto fratello à mè sueiato.
Ciò che narrommi il Sacerdote istesso
Del Fato mio tiranno,
Gerindo ancor ha in questa carta es- (presso,
Mentre a Rinaldo scriue,
Che peregrino scorra,
Tutte per mè, queste Pagane riue,
Perch'io diuota inchini
La vera Deitade, anco a mè ignota.
E di barbara legge
Dall'omero fedele il giogo scuota.
Ger. Da qual larua funesta, odo la pace
Turbar, de'miei riposi, in quest'orrore?
Ild. A consolar ne vengo iore.
Amico. *Ger.* olà, chi sei? *Ild.* Il tuo do-
Ger. Il mio barbaro dolore

Dal

Dal mio sen lungi non và ;
E perche troppo è verace
D'vna larua ch'è fallace
Apparenza egli non hà .
ò s'egli è Larua, è assai più bella, o Dio,
Che Nidora, e Ildegarde è'l dolor mio.
Ild. Vò del mesto pensiero
Con inganno gentil seguir l'errore ;
Vedrò se m'ama intanto
Quanto vorrei Gerindo, e quãto spero.
Questa, ch'è à tè presente,
E' d'Ildegarde tua l'ombra dolente .
Ger. Oh Dio . Morta Ildegarde ! e come,
e quando ?
Dunque alla vita mia più lungo stame
Dalla Parca seuera io non dimando .
Oh Dio . Morta Ildegarde ! e come, e
Ild. Al ministero infame (quando?
Di sparger sãgue vman sù questi Altari
Destinolla il suo fato ;
E perchè in questo suolo
Quell'innocẽte vmor, tãto ha gridato,
Contro dell'empio seno
Vn fulmine del Cielo accese il volo ;
Arde ancora il suo core in questo loco,
tra se Ma per Gerido, & innocẽte è'l foco.
Ger. Dimmi almen se alla sua fronte
Quella fiamma perdonò ?
Ben douea quel fiero ardore
Pauentare il sacro vmore,
Che'l Giordano in lei versò .
Ild. D'altr'acque non auea
L'infelice Donzella il crine asperso,
Che di dolente vmor ; nè tanta forza
Ebbero

Ebbero i piãti suoi, perche ben sai,
Che il pianto accende il foco, e non l'
ammorza . ['l seno,
Ge. E'di scoglio'l mio cor, *Ild.* Di sasso ho
Se più resiste ancor, *Ge.* Se nõ viẽ meno.
Ma dimmi Anima bella,
E quai sassi fedeli
Le fredde spoglie tue serbã quì intorno?
Ild. Bẽ quì vedrai, se più s'auãza il giorno
L'infelice sorella
Scopo fatal del gran rigor de i Cieli .
Ger. Ad incontro sì forte
Resister non potrete, ò lumi miei .
Chiudeteui alla morte . *suiene.*
Ild. Cadesti, aimè, Gerindo
Preda innocẽte a non creduto affanno.
La tua fede tentai con troppo inganno.
Nè pur può bramare
Il misero core
Amore da tè .
Con tanto penare
Si fà mio dolore
L'istessa tua fè .
s'ode rumore. Oh Dio, che sento ! Altrui
differra ancora,
E che far deggio, aimè,
Il Custode infedel le chiuse porte
Se palesо il fratello,
Vuol la legge, che mora,
Perch'al Dio d'Irminsul viue rubello ;
Se taccio, alcun riparo
Alla macchia non è del mio candore !
Dite, Onestade, Amore,
Fratello, Onor, chi in'è di voi più caro?

SCENA

SCENA DECIMA

Nidora con ſerui con faci, e detti.

Nid. SOla co'l Prigioniero
Chiuſa Ildegarde? E come
Innocente ſarà, chi ſtà cog l'Empi?
Queſti ſono i tuoi Tempi
Principeſſa Ildegarde? E ācor qui vuoi
Adorar infedel gl' Idoli tuoi?
Ild. Quella ſuperba mole,
Oue di ſangue vman bagnato è 'l ſuolo
E' vn ſupplicio funeſto,
E non vn Tempio; ſolo
Se qui ſtà tāta fede, vn Tēpio è queſto.
Ni. Vn Tēpio è queſto? Et anco il ciel ſopporta?
La tōba è queſta alla tua fē, ch'è morta.
Ger. parla ſuenuto. Cara. *Ni.* Aſcolta, à te parla. *Ild.* A me non dice.
Ger. Cara Ildegarde. *Ni.* a te nō dice? *Il.* O
Ni. Non riſpondi? ah nò, taci. Dei.
Ildegarde dicèa, tù più non ſei,
Empia (così moſtrar voglio à Filandro
Di queſti Tempj il zelo, e d'oneſtade)
Empia sò, che punirti a mè non lice,
Ma perchè il volto almeno
Tù tinga di roſſor, con queſto ferro
Gl'oſtri trarrò da quell'impuro ſeno.
Và per vccider Gerindo.
Ild Ferma. *Nid.* Che miro? Aita.
Quì ritrouo lo Spoſo! *ſuiene con lo ſtile.*
Lo ſpoſo, o ſenza Amore, o ſenza vita.
Ild. Che portenti ſon queſti!
Quì le faci ponete. *Laſciano le faci*
Seguitemi, e tacete. SCENA

SCENA VNDECIMA.

Gerindo, e Nidora.

Ger. INfelice Gerindo, ancor reſpiro!
Aimè, Cieli, che miro!
E' la ſalma funeſta,
Come l'ombra promiſe,
Della Sorella mia la ſalma è queſta.
Queſta è Ildegarde, e in queſto cieco (orrore
Ai funerali ſuoi
Le faci acceſe il moribondo Amore.
Stringe l'empio coltello, & allor cadde
La ſuenturata eſangue,
Mentre forſe volèa
Sopr'il barbaro Altar ſparger più sāgue.
Perch'al deſtinō ſerua, *vuol euarli lo ſtile*
Col moſtrarſi ſpietata ancora in morte.
Vuò quel ferro inuolar *ſi rizza. Ni.* Fer-
Nel tuo ſeno, o nel mio (ma crudele.
Sacrificar vogl'io,
O vn'infelice al Cielo, ò vn'infedele.
Se pure, o mio dolore,
Tù della morte mia, l'onor nō vuoi,
O' di quel traditore
Non volete il trofeo fulmini voi.
Ge. Dimmi, la Spoſa, o la ſorella ſei?
O ſei l'ombra vagante
Della Sorella eſtinta, o di Nidora?
E ſe Gerindo io ſono,
Sō l'ombra di Gerindo, o viuo ancora?
Ni. sō Nidora, che viuo, e'l mio grā duolo
Vccider nō mi vuol, perche ben vede,
Che nel tuo fiero oggetto
Carnefice più crudo ho dētro il petto.
Tù ſei l'empio Gerindo, E

E viui ancor, perchè co'l cor, ch'è mio,
Col mio core innocente,
I fulmini del Ciel ti prendi à scherno.
Ger. Ah che vaneggi, o Dio. (*parte.*
Sò ch'è mio questo cor, perch'è vn'inferno.

SCENA DVODECIMA.

Parco con ferrate. *Clodoaldo.*

IO non sò se distilla il mio ciglio
Vmor lacrimoso
Per gioia, o dolor,
Se al trouato, o all'estinto mio figlio,
L'officio amoroso
Tributa il mio cor. Io, &c.
Da i Pirati inuolato!
Genitor non conosce!
Serba il monile aurato
Cõ quest'imago al seno! E'certo, o Dio
Che il Garzon prigioniero
E'l perduto Delmiro, è'l figlio mio.
Morto è Giacinto; Io sù l'Altare istesso
Da lungi il viddi, e più veder nõ volli,
Aspettar genuflesso
L'vltimo Fato suo, Cieli, quel Fato,
Ad vn Padre dolente,
Lasciate dir, spietato.
Morto è Giacinto; se al sacrato acciaro
Vn mio figlio donai, deh rẽda il Cielo
L'altro figlio alla spada,
Che nel vicino arringo
Guerriero Genitor per lui già stringo.
Ma se pur fia, che cada
Il nimico Campion, contro qual mai
Prigioniero infelice
Aurò'l ferro impugnato? SCE-

SCENA DECIMATERZA

Giacinto alla ferrata, e detto.

Gia. IL tuo Giacinto
Spietato Genitor morir vedrai.
Clo. Viuo Giacinto ancor? Ti piãsi estinto
Figlio, e la sorte mia
Vuol, ch'io nõ sappi pur, se più m'è caro
O che tù viuo, o che tù morto sia.
Viuo Giacinto ãcor! Giustizia, Amore,
Pietà, Sangue, consiglio.
A Filandro promisi, (core
Già combatter degg'io, ma ho solo vn
Saluar deggio vna vita, e hò più d'vn fi-
Ma che vincer più bramo, (glio.
Se auran per mè nella tenzon fatale
Il vincere, e'l cader fortuna vguale.
Così, perchè giamai,
De'miei figli perduti io non mi dolga
Col mio fato tiranno, il fato vuole,
Ch'io da me stesso solo à mè li tolga.
Gia. Tù non senti? ahi troppo dura,
L'alma in seno il Ciel ti fè.
La natura
Al tuo cor parla per mè.
Cl. La natura! io non l'intendo
Perche fecõdo son, solo l'offendo.
Gia. Tù non miri? io son quel figlio,
Che per tè morir dourà,
Chiudi il ciglio
Per timor d'auer pietà.
Cl. Che pietà! dourei bramare (re
Per esser mẽ crudel, di meno ama-

Gia. Se

Gia. Se di fuggir tù brami
Il cimento per mè, sei poco amante,
Ma vn spietato sei, se tù non m'ami.
Clo. Pugnerò per tè; ma poi,
Gia. Che dir vuoi?
Clo. Abbracciar non ti potrò.
Gia. Perche nò? *Clo.* Quando t'accosti
Ferma dirò, ch'vn altro figlio costi.
Gia. Qual figlio à tè più caro
Fia che tenda al tuo sen più dolci lacci,
E con più vezzi mai di mè t'abbracci?
Clo. Ma se l'altro morirà,
Gia. Che sarà?
Clo. Figlio mio tù sdegnerai
Gia. E che mai? *Cl.* Gli amplessi miei,
Ferma dirai, tù Parricida sei.

SCENA DECIMAQVARTA.

Gerindo all'altra Ferrata, e detti.

Ger. AMici, Amici. *Cl.* E l'altro figlio amato;
Tutta vi trouo, aimè, l'effigie mia,
s'altro anch'egli nõ è, che vn suẽturato.
Ma celarmi vogl'io, che spero in vano
da Delmiro gl'ãplessi, or che pur deggio
O Delmiro tradire, o'l suo Germano.
Ger. Amici. *Clo.* Ah mal comprende
Con chi parla Delmiro; il viuer suo
Vno dubbioso vuole, vno il cõtende.
Ger. Amici, e chi m'addita
(Forse il piè tra costor volse Nidora)
Oue sia la mia vita?
Cl. Ahi così vuole amico
L'empio tuo Fato, e la mia sorte ria;
Della bella tua vita Pende

Pende il destin da questa spada mia.
Ger. S'auessi fatta i Dei
Arbitra la tua man della mia vita,
Per implorar pietà, così direi.
Se vuoi stringer quell'acciaro
Chiedi pria consiglio al cor;
Non so che tu sentirai,
Se pur noto a tè fù mai
Cõ che lingua parli Amor. Se, &c.
Cl. Io mi consiglio, o Dio
Col dubbioso cor mio,
Ma troppo è vario;
Agita la sua fè,
Ora parla per tè,
Or t'è contrario.
Gia. Padre anch'egli da tè vuole l'istesso;
Parla della Tenzon, pietà ti chiede.
tù dei pugnar per mè; digli, ho promesso
Cl. Mia scusa oggi non è, colpa è la fede.
Fossero questi, aimè,
Miei nemici, e non figli;
Perchè appagar potrei
Cento nemici ancor con vna vita,
Che pur non è bastante a' figli miei.
Di Genitore amante
Nuouo desio! Che suoi nemici brama
Gl'istessi figli suoi, perche ben'ama.
Non più. Così risoluo
Per ritener qualche sembianza almeno
Nell'istessa empietà di Padre amante,
Per quello io vestirò d'vsbergo il seno,
Che più simil ritrouo al Genitore,
Già che sempre il simil cerca l'amore.
Và ora ad vna ferrata, ora ad vn' altra.

Cl. Che

Cl. Che brami? *Ger.* Morir
Cl. Che chiedi? *Gia.* Pietà
Cl. La morte *Ger.* E dou'è?
Cl. La morte *Gia.* E perche?
Cl. Sarà *Ger.* Mio gioir
Cl. Sarà *Gia.* Crudeltà
Cl. Che brami? *Ger.* Morir
Cl. Che chiedi? *Gia.* Pietà.
Clo. Per farmi più dolente
Ciascun del Genitor perde il sẽbiante,
E morirai? *Gia.* Nò, nò. *Cl.* Questo è nocente. (instante.
Cl. E morirai? *Ger.* Si, sì, *Cl.* Questo è co-
si ferma in mezzo.
Ger. Tù piangi. *Cl.* Il tuo mal
Gia. Sospiri. *Clo.* Per tè.
Ger. Deh amico *Glo.* Infedel
Gia. Deh Padre *Clo.* Crudel.
Ger. Coraggio *Clo.* Non val.
Gia. Rimedio *Clo.* Non v'è
Ger. Tù piangi *Clo.* Il tuo mal.
Gia. Sospiri *Clo.* Per tè.
Clo. Deh pria, ch'io mora almeno
Per vltimo ristoro
Vn amplesso donate a questo seno.
và per abbracciar Gerindo.
Ger. Al Carnefice mio gl'ho sol promes-
si. *parte.* *và per abbracciare Giacinto*
Gia. Vinci prima per mè, se vuoi gl' am-
plessi. *parte*
Clo. Egualmente simili
Al Genitore i figli hò al fin trouato
Vn come lui crudel, vn disperato.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Parco con l'Idolo.

Ildegarde, Filandro, e Guardie.

Fil. Qual più volentieri
Dalla sorte difeso hoggi vedresti
De'nostri prigionieri?
Ild. L'Innocente fanciullo
(Quanto astuto è Filandro)
Tutto ha per sè il mio core.
Fil. Credo ben ch'vn fanciullo
Abbia il cor d'Ildegarde,
Non che innocente sia, se è 'l *tra sè.*
Dio d'Amore.
Del Guerriero Garzone
(Or ti prouo Ildegarde]
Forse maggior pietade io sento in seno,
Che non hò pe'l fanciul. *Ild.* Con più ragione
(Ahi, che dissi) *Fi.* Perchè? *Fi.* Per-
che la vita
Achì più l'ha prouata è più gradita.
Fi. Troppa fede ha vn core amante,
Non sà far da menzognero.

Se

Se talor dice vn sembiante
Che non ama & è bugiardo:
Ei nel labro, ò pur nel guardo
Vien'à dir, che non è vero
Troppo &c.

Ild. Tanto di me pensasti?
Son pudica, Filandro, e ciò ti basti.
Fil. Conuien finger per ora; E chi può mai
Dubitar d' Ildegarde?
Io col mio cor dicea;
Poi che finger prouai
Di non amar Giacinto, e mi parea
Che dicesse il tuo Core
Filandro mio non può celarsi Amore.
Dubitar d' Ildegarde?
Ben sò, che tu mostrasti
Vergin qual sei (Empia, e lo sà Nidora)
Ti conosco Ildegarde, e ciò ti basti.
Mà già miro i Cãpioni, e dare io sento
Da i metalli guerrieri il primo segno.
Attendiamo al cimento.

SCENA SECONDA.

Cl doaldo, e Nidera che vengon da due parti con visiere calate, e detti.

Cl. PEr vno sol? nõ me'l cõsẽte Amore.
Ni. Cõtro il fanciullo? E' a lui fedel l'acciaro.
Cl. Per due vite, non basta vn sol riparo.
Ni. Cõtro lo Sposo? E' a lui fedele il core.
Cl. Con due amori nel sen Amor tradisco.
I.i. Co doppia fede vn tradimẽto ordisco.
Fil. Olà

Fi. Olà, che più tardate?
Nell'arringo, o Guerrieri.
Dite per chi pugnate?
Cl. Non più, così hò pensato. *tra sè.*
Vuò pugnar per Giacĩto, al fin vogl'io
A quel ch'ho più goduto, esser più gra- (to.
Ni. Non più, mi potria dire *tra sè*
S'io mancassi al Fanciul lo Sposo mio
Esser non sai fedel senza tradire.
Fi. Non vi sia più concesso
Differir la cẽzone. *Ni.* Io per Giacinto
si presentano
Fi. E tù dũque per l'altro? *Cl.* Io per l'istesso
Fi. Giusto non è, che non difeso mora,
Abbia quell'altro il suo Cãpione ãcora.
Cl. Ah nò, piansi Delmiro, e vuò Delmiro
tra sè Godere ancor: Questo sollieuo aurai
Padre infelice alle suenture tue,
Che come due n'hai pianti
N'hai pur goduti due.
Nid. Ah nò, cangiai consiglio,
S'io pugno per Giacinto *tra sè*
E' certo il mio morire, e'l suo periglio.
Che se armar voless'io
Il sen di quella fè, che non è amante,
Con quella pugnerei, ch'è men costãte.
Fi. Per l'altro prigioniero
Alcũ ferro nõ stringe? *Ci.* Il ferro mio
si presentano (quello anch'io.
Vuò per quello impugnar. *Nid.* Per
Ild. Padre tra doppia fè, tra doppi affetti
Vdiam dubbiosi ancora i due Cãpioni.
Si pugni intanto, e poi
Vno saluarne al Vincitor s'aspetti.

Cl. Saggio pẽsier. *Ni.* Saggio cõsiglio. *Fil.*
Ed io
Così cõsento pur. *Ild.* Vinca chi vuole.
Stringon, se non me furo, *tra se.*
Ambo l'acciar per il Germano mio.
Fi. Amici all'armi.
Si battono, Clodaldo cade. Nid. Hò vinto.
Cl. Non inuidio il tuo fato.
tu restasti più forte, io mẽ spietato *parte*
Fi. Per chi vincesti? *Ni.* Ascolta
Ild. il mio Germano chiede. *tra se.*
Ni. vinsi te lo dico; ma vn'altra volta *parte*
Fi. S'arresti il Vincitore *La segue.*
Ild. Male, Oh Dio, lo conobbi, è vn Traditore.

SCENA TERZA.

Selua, e Mare.

Squotemondo. Eco.

Sq. ECco, che vengo anch'io
Perche dipende sol dal valor mio
Ogni vostro progresso.
Ma flemma, io voglio prima
Far cert'altri omicidj, e vengo adesso.
Sbarcato a mezza notte
Con due mila guerrieri è qui Rinaldo,
Che fà in assenza mia da Capitano;
E poi che'l caso strano
Del pouero Padron io gli narrai,
Ch'vscì dal mar, ma che si teme assai,
Che non affoghi in aria, e che nõ moia
Oggi nella fazzion d'vna scalata,
Prima Filandro, e tutta la brigata
Vuol

Vuol far frustar, poi riformar il Boia.
Olà presto, ch'ho fretta,
Pria, ch'io mi diuertisca (disca
In qualch'altra quistione. Euui chi ar-
Di meco cimentarsi?
O a battaglia marittima prouarsi,
O in terra ferma? *Eco.* Ferma.
Burlaua, o mio Padrone, e per seruirla
Si ferma Squotemondo
Come le piace, e si ritira. *Eco.* Tira.
Tirarò quel che vuole,
O sottogamba, o sottomano. *Eco* mano
Tirar mano! e perche? Nõ è mai stata
Differenza, Signor, tra noi. *Eco* A noi
Chi sparte in carità? Porta vn precetto
Carluccio maledetto,
Vna tregua Giulino, oue sei. *Eco* Sei.
Son quello, che comanda
E lasciamo, Signor, andar da banda
Tanto straparzzo. *Eco* Pazzo.
E' ver, ma essendo tale
Non son manco sicur quì allo Spedale?
Son pazzo è vero, e'l Signor Padre mio
Quì solo m'ha condotto,
Perche crede, ch'vn dì possa guarire
A forza di biscotto.
Eco. Cotto. *Sq.* Cotto nõ sõ, ch'ogni misura
Sempre qui di mezz'acqua è riempita.
Eco. Ita. *Sq.* Parla latin Vosignoria?
Mi dica, studiò? *Eco.* Iò. *Sq.* Ancor To-
Poueraccio stò fresco. (desco?
E più deggio star quì? *Eco* Vì. *Sq.* Mõsù
Non ci vorrei star più. Ma è la paura,
Che qui m'incanta. *Eco* Canta.

Sq. Vuò cantare a coſtui
Vn'arietta con cui
Vna certa Commedia ſua figliola
(Pria di metterla al mondo)
Vn Poeta vicin così conſola.
Vanne pur figliola và.
Forſe tù non ſei men bella
Della tua prima ſorella,
Sò, che in volto hai certi nei,
Ma pur queſti a gli occhi miei
Non ti tolgon la beltà.
Vanne, &c.
Veramente il compor robba da ſcene
Per gente ſcrupoloſa è gran pazzìa,
Et vn ſolo lo fà, ch'è pazzo bene
Eco. o bene, *Sq.* Se ſia ſtato
Colui più matto, o la ſeconda volta,
O quando ha incominciato,
Sappi, ch'è nata gran diſputa. *Eco* Sputa
Sq. Signor sì, volentieri. *ſputa.*

SCENA QVARTA.

Clodoaldo cade ferito, e detto.

Cl. OH Dio, ſon morto.
Sq. Gran forza del mio ſputo; e che ſaria
Di tè fratel, s'io poi tiraua mano?
Per non ſinaltir il mio catarro iu vano
Vogl' andare a ſpurgarmi in Vngheria.
Cl. Deh per pietà. *Sq.* Dì sù.

Cl. Per

Cl. Per tua mano *Sq.* Che vuoi? *Cl.* Morir adeſſo.
Sq. Trattienti vn poco più,
Ch'io nõ poſſo ſputar cotãto ſpeſſo.
Ma queſto è quel briccone,
Che nel lido del mare oggi volèa
Sbudellare il Padrone.
Furfante, malcreato
(Mi par che non ſi poſſa
Per adeſſo rizzar! Vuò che tù vegga
Qual perſona hai sfidato. *tira mano.*
Cl. Ahi laſſo. *Sq.* Il poueretto,
Toſto, che tirai mano,
Vuol fare il teſtamento.
Orsù preſto ſpediſci. Io più non poſſo
Trattener la ſtoccata.
Clo. Ahi laſſo. *Sq.* Sù finiſcila io mi ſento
Gran voglia d'ammazzare,
nè in miglior forma mai tù puoi teſtare
Ch' or diſponghi del tuo nello ſtromento.
Clo. Più tempo. *Sq.* Se laſciar del tempo puoi
N'ha biſogno vn Poeta amico mio.
Cl. E più pietade *Sq.* A i creditori ſuoi.
Cl. Non voglio. *Sq.* Hai ben ragion, non gli dar niente,
Perche l'eredità manda in malora,
E mãderebbe a mal queſt'altra ancora.
Laſcia dunque ad vn'altro. *Cl.* A tè s' aſpetta.
Sq. Voglio prima ſaper qual profeſſione
T'abbia fatto arricchir? *Cl.* L'eſecuzione.

Sq. O razza maledetta.
Vno Sbirro è costui : Dimmi sapesti
Altro a'tuoi giorni fare
D'onorato? *Cl.* E troncare
Il filo indegno: *Sq.* Oh poueraccio mè
Che bella eredità! Questo è l maestro
Di Giustizia alla fè,
Ch' erede mi vuol far del suo capestro.
Orsù Maestro mio, con questa spada,
Ch'a fare altrui ragione è stata auuezza
Oggi non vuò far torto alla cauezza.
mette nel fodero.
Cl. Prendi il mio ferro Amico
Se 'l tuo nel sangue mio macchiar non vuoi,
Che più barbaro acciar di quel che ho stretto
Contro la prole mia, trouar non puoi.
Sq. Mi vien di tè pietà,
piglia la sua spada.
E lo vuò fare ancora,
Per fare a tutt' i ladri del Paese,
Se il Boia leuarò, la carità.
Prendi questa nel collo, o scelerato,
In luogo del cordone.
Me ne vien compassione.
Al fin non è colui, che m'ha frustato.
parte con la spada di Clodoaldo.
Cl. Tanto di spirto ho in seno,
Che girne a ritrouar dentro a quell' onde
Ben potrò quella sorte,
Che mi niega costui,
Disperato mio core a morte, a morte.

SCENA

SCENA QVINTA

Appartamenti con tauolino da scriuere.

Ildegarde, Nidera con visiera calata, Gerindo, Giacinto, e Guardie.

Ild. A Custodir le mura,
Che d'improuiso il Franco stuolo assale,
N'andò Filandro. Or vuole,
Che prigionier tù resti,
Finche detto non hai per chi vincesti.
Gia. Chi sà, che nò sia questo il Genitore.
Eleggi pur quel che ti dice Amore.
Nid. Se ad Amore obedisco, ahi sfortunato
Contro la vita tua, figlio hai parlato.
Ger. Già la vita non curo,
Parlarò per Giacinto.
Generoso Guerrier, come non sente
Maggior pietade ancora
Il dubbioso tuo cor del più innocente?
Nid. Innocente si feo!
Empio se viuer vuoi
Chiedi da mè pietà per il più reo.
Ild. Ah, che sarebbe meno
Nell'elegger dubbioso,
Se d'Ildegarde il core auesse in seno.
Nid. Per saluare il mio Sposo
Vorrei 'l cor dello sposo auer in petto,
Perche se la mia fè Giacinto chiede,
Vorrei quel cor per non auer più fede.
Ger. Risolui pe'l fanciul, così potrai

Farci lieti ambidue; vedrai gioire
Quello nel viuer suo, mè nel morire.
Nid. Con ragion non pauenta
L'infedel della morte, (forte.
Se sprezza Amor, che quanto quella è
Ger. Ah nò, fà ch'io non mora.
Credei di non temer, poi m'ingannai,
Perche mi rammentai,
Che il costãte mio cor l'ha in sè Nido-
Nid. Se vn cor cotanto impuro [ra.
Nidora auesse entro'l suo seno accolto,
Non potrebbe scuoprir così sicuro
Da ogni macchia di fè, Nidora il volto.
alza la visiera.
Ger. Nidora? ah, come sai
Vantar cotanta fede?
Il Ciel ti vede, e per il Ciel non l'hai.
Nid. Pe'l Ciel non l ha Geri... *Ild.* Taci
il bel nome
Nimico ad Irminsul, se saluo il brami.
Ni. E tãto preme à tè? *Ild.* Sò che tù l'ami.
Così sgridarlo puoi: (vuoi
Pe'il Ciel non ha l'infi... *Ni.* Taci se
Nõ lo chiamar così per nõ macchiarli
Il leggiadro sembiante
D'ignobili rossori. (ri.
Il. E perche questo à me? *Ni.* Sò, che l'ado-
Ild. Ama, s'io non m'inganno,
costei Gerindo, e corrisposta è ancora,
Perche Gerindo vdij,
E per me sospirare, e per Nidora.
Palesar non vogl'io
Il vincolo del sangue; or per saluarlo
Sgombrar conuien da quel geloso petto
Ogn'

Ogn'ingiusto sospetto
Col finger, se potrò, di non amarlo.
E non riuolgi mai
Verso il fanciullo il ciglio?
Mira, come efficaci
Son quei sguardi innocenti,
Per implorar pietade, e non ti pare
L'istesso Dio d'Amor senza le faci?
Nid. Sì, ch'Amore mi sẽbra auer presẽte,
E che quell'empio accusi
Col dirmi lagrimãdo, ei me l'ha spẽte.
Ild. Per lui solo pietoso oggi ti spero.
Fingo Gerindo mio, non dico il vero.
Nid. Così finge Ildegarde; (no
Ma finger vogl'anch'io, perche mal sã-
Occultarsi gl'ingãni a vn'altro ingãno.
Dimmi. non vuoi, ch'io scriua
Quel che bramo, che viua,
In quella carta? *Ild.* Sì Filãdro impone.
Nid. Non s'appella Giacinto
Il fanciullo? *Ild.* Sì, *Gia.* Sì.
Nid. Gerindo spera, io fingo sol così.
Vado. *Ild.* E doue? *Nid.* A notar, quel
per chi ho vinto. *và per scriuere.*
Ild. Ferma. *Nid.* Ma non vorresti
Tor da morte il fanciul? *Ild.* Sì. *Ni.* Dũ-
que *Ild.* Nò.
Io dissi. *Nid.* Seguirò ueśti?
Ild. Quell'altro. *Ni.* morirà. *Il.* Ferma, scri-
Nid. Non bramaui il fanciullo?
Ild. E così presto suole,
Anco a quel che non vuole tro
Prestar fede il tuo cor? *Ni.* E'poco scal-
Si fidò troppo presto ancor d'vn altro.

Dimmi forse saria più à tè gradita
Di quell'altro la vita?
Ild. Nõ tel posso negar. *Ge.* Come à tè lice
Col togliermi alla morte,
Il prolongar gli affanni a vn'infelice?
Non più. Voglio morir. *Nid.* Quanto
incostanti!
Cangiate tanto spesso ambo pensiero,
Ch'io non voglio appagarui,
Perch'or non sò, se mi diciate il vero.
Ild. Per giurar sopra l'onde d'Inferno,
Giurerei (cor
Sopra il pianto, che versa il mio
Mà vedrei (scherno
Queste ancor da tè prendersi à
Perche sprezzi le leggi d'Amor
Per giurar &c.
Nid. Ti crederei pur poco,
Che se tù di Gerindo Amante sei,
Se i tuoi pianti non sono i pianti miei,
l'õde nõ son eterne, e ingiusto è'l foco.
Ger. „ Giurerei, che la vita non amo,
„ Ma direbbe
„ A mè'l core, crudel non giurar;
„ Temerebbe,
„ Perchè tè la mia vita ãcor chiamo,
„ Ch'io giurassi di più nõ t'amar.
Giurerei, &c.
Nid. „ Altre volte hai giurato;
„ Ma per disciorti dall'antica fede
„ Empio, e vicino l'hai, Nume hai cãgia-
Vuò per poco prouare to.
Quanto sia quest'Amãte, e quello forte;
Scriuer Giacinto io voglio:

Di

Di poi voglio cangiare
La rea sentenza, e lacerare il foglio.
scriue, e poi dà il foglio ad Ildegarde.
Leggi. *Ild.* Giacinto, oh Dio.

SCENA SESTA.

Filandro, che prende il foglio ad Ildegarde, e detti.

Nid. FErma (che feci, aimè) *Fi.* Hò letto anch'io
Si renda al Genitore
Dunque Giacinto, e della chiusa Torre
Torni quell'altro a respirar l'orrore.
Gia. Lascia ch'io baci almeno
Signor, quella tua man pietosa, e forte,
Che mi tolse da morte.
Ni. Addio Giacĩto Oggi è la prima volta,
E per mia gran sventura in tè s'addita,
Ch'anco l'inganno l'innocenza aita.
Fi. Grazie, o fanciul al Ciel. *Gia.* Filandro Addio,
Quãto lieto vuò fare il Padre mio. *parte*
Ger. Così Nidora a i funerali miei
L'infauste tede, e non le faci accendi
A i promessi Imenei.
Nidora addio. Questo sospiro intendi.
parte con le guardie.

SCENA SETTIMA

Ildegarde, Nidora, e Filandro.

Nid. ILdegarde? *Ild.* Nidora?
Nid. Tù vietar nõ lo puoi? *Ild.* Tù fai
che mora?

Nid. Tù qui poſſente ſei? *Ild.* Tù ſede vãti?
Nid. Queſte ſon Principeſſe! *Ild.* E queſte
amanti!
Fi. Che aſcolto? Ah fingi pure
Fingi Filandro, e ad altro tempo ſerba
Queſt importune cure.
Nidora, amiche ſtelle
Bẽ racchiudono a tẽpo in queſte mura
Valoroſe Donzelle.
Così forte ſei tù? *Nid.* Forte Nidora!
Dillo a quell'altra, che nõ piãge ãcora.
Fi. Si turbata Ildegarde?
Mi ſembra entro 'l tuo ſeno
Tutto con le tempeſte il mar riſtretto.
Il. Dillo pur a colei, ch'ha Scilla in petto.
Fi. Non più. Poco ſicura
Dal Frãco aſſalitor Stralsũda parmi.
Alla cura tornar voglio dell'Armi.
Ma tù Vergine pria la legge adempi
Col cõdannare il Prigioniero a morte,
E placa il Ciel cõ dar caſtigo a gl'ẽpi.
Scriui Ildegarde. *Ild.* Scriui.
Che fai Nidora? E le ſentenze tue
Negli annali d'Amor tutte deſcriui.
Scriui Nidora, ſcriui.
Scriui crudel, che fai?
Tù, che co'pianti tuoi
L'ingiuſte note poi
Caſſar non ſai.
Scriui crudel, che fai?
Fi. Soffri Nidora, e prendi co.
(Suol delirar coſtei) ſuoi ſcherni a gio-
Nid. Sì. Mi diſſe crudel, mi diſſe poco.
Ild. Mà, in che fallì coſtui?

Fi. Scher-

Fi. Scherniſce i noſtri Dei. *Nid.* La fè
calpeſta.
Ild. E queſto è poco? *Nid.* E non è colpa
queſta?
Ild. A tè ſola Nidora io creder voglio,
Ch'è vn'infedel, perche adorato ha vn
ſcoglio
Fi. Sofferenza mio cor. *Ild.* Ma ſe la ſorte
La Patria è ignota, e 'l nome
Del noſtro Prigionier, Filandro come
Scriuer douraſſi? *Fi.* Il prigioniero a
morte.
Ild. ſcriue. Il Prigioniero. ho ſcritto. *Fi.* A
morte. *Ild.* Oh Dio.
La mia man comincia a ſcriuere,
E dipoi ſeguir non sà.
Sia terrore, o ſia pietà,
Toſto trema, e inferma langue,
Che in quelle ſtille, oh Dio, verſa il
ſuo ſangue.
Fi. Trema l'infida, ed vn impuro ardore
Sò, che gli auuampa 'l core. (preſto
A morte dico. *Ild.* Io ſeguo. *Ni.* Ah così
Alla languida man torna il vigore?
Il. Io ſcriſſi, a mor.. ſcriua Nidora il re-
ſto. *ſi rizza, e getta la penna.* (te
Fi. Giuſto m'aurà chi nõ mi vuol clemẽ-
Più ſtolto io mi farei, tù più inſolente.
Nidora, io sò, che ſei pudica, e forte,
Prendi il ſacro ſigillo; A tè deſtino,
Poiche infida è coſtei, di queſte porte
La cuſtodia fedel. Breue camino
Intraprender notturno a mè conuiene,
Che vuò nel nuouo giorno

Mille

mille forti Guerrier armar quì intorno.
Ni. Come a tẽpo, o mio cor. Padre. *Fi.* Nidora
Nõ più. Creder nõ posso in te mẽdaci
Coraggio, e fè. Parti, eseguisci, e taci.
Nidora parte,
Parto Ildegarde; Intanto,
O'l Prigionier cõdanna, o pur Filãdro
D'impuri accuserà gli affetti tuoi,
Si pudica, e pietosa esser non puoi.
Pensa pure, e risolui
Se t sia più gradita,
O la propia onestade, o l'altrui vita.

SCENA OTTAVA

Ildegarde.

SE mia sia più gradita
O la propia onestade, o l'altrui vita?
Pensa pur Ildegarde
a qual de i due delitti hai meno orrore,
Far l'onestade ingiusta, o infame Amo-
„ Farti rea ti conuiene re.
„ Del mondo, o del tuo cor; qual più di
„ Due Giudici pauenti? questi
„ Ad vn dà legge Amor, ad vn l'ingãno,
„ vno'mpara da vn ẽpio, vn da vn Tirãno.
„ Forse la crudeltade,
„ Che quì non puote pur sẽbrar gradita
„ Posta nella Beltade,
„ Nell'onestade istessa oggi s'addita,
„ Quasi poco ãcor sia, che altri innamo-
„ Si põ nella virtù, perche s'adori. (ri,
„ Se

Se pur virtù più sei, mentre non sai
Bellissima onestà
Con vn'altra virtù star oggi insieme.
Pudicizia adorata,
Santissima pietà,
E pur ciascuna oggi dell'altra teme;
Ditemi, chi ha perduto i pregi suoi,
Dite, q' al più non è virtù di voi?
Due Virtù, Fato tiranno
Fà pugnar co i sensi miei.
Doue sono empj gli Dei,
Le Virtù Furie si fanno.
Ildegarde di questi vn nome eleggi,
Impudica, o crudel; qual più ricusi?
Ah che potrai ben dire
A chi 'mpura t'appella, ro:
Cõ volto assai sicur, ch'è vn mẽzogne-
Ma se il fratel condanni, e'l cor ti dice
Barbara traditrice,
Risponder non potrai, che non è vero.

SCENA NONA.

Carcere.

Nidora, che parla dentro la scena.

PRendi il sacro sigillo, e la mia spada,
Così far ti potrai
Fuor de i muri nimici aperta strada.
esce in scena con visiera calata, e poi se l'alza
A che giouan le catene.
Vanne pure in libertà,
A bastanza a vn traditore
E' supplicio il propio core,
Che incapace è di pietà. Che, &c.

Scono-

Sconosciuta a Gerindo
Donai la libertade.
Riceue vn core ingrato
Beneficio maggiore
Se si celò, chi 'l beneficio feo,
Che se l'ingrato almen nõ sà l'autore
Del beneficio suo, resta men reo.
Quĩdi tra questi orrori ho 'l piè fermato
Per schernire Ildegarde. Ah Dõna in-
Sò, che al Carcere amato, (fida
Se Filandro è partito, Amor ti guida.
Parmi appunto sentire
Le porte differrar, fingo dormire.
si pone à sedere calandosi la visiera.

SCENA DECIMA

Ildegarde, e detta.

Ild. CHe barbara catena
T'annoda, o caro il piè?
Più grande è la mia pena:
Che meno forte ho il core
E tutto il tuo dolore
Tormenta la mia fè. Che.
Dormi Gerindo ancora?
A i barbari Ministri vdir dourai
Il cardine crudel aprirsi or ora.
Dormi Gerindo ancora?
Ah, che più d'ogni reo,
Che tra morbido lin libero giace
Dorme tra i ceppi vn'innocẽte in pace.
Sì, sì dormi Gerindo.
Ah, ch'è troppa pietosa

La

La mã, che scriuer dee Gerindo mora.
Dormi Gerindo ancora.
Dorma pur chi è infelice, e vegli sẽpre
" Chi felice è quaggiù, che quãto il sõno
" I felici tradisce,
" Gl'infelici consola, la.
" A quegli il bene, a questi il male inuo-
" Ma qual strana follìa
La fuga differir? sù sù Gerindo
Adorato fratello,
La tua cara Ildegarde. *Ni.* Oh Dio, che
Innocente è Gerindo! (sento!
Quãto il crederlo reo fù già mia pena,
Il perderlo innocente, or m'è torméto.
Ildegarde? *Ild.* Non sei
Gerindo? Ferma. *Nid.* Rendi
Quegli amplessi innocẽti a questo seno,
Che vi ritrouerai,
Se non Gerindo, il simulacro almeno.
Ild. Ferma, sò, che non splende
Entro 'l tuo fiero sen sì vago oggetto.
Sò, ch'hai le furie, e nõ Gerido in petto.
Nid. Senti, non è sì crudo, (*parte*
Come pensi il mio core,
Eran le furie mie figlie d'Amore.

SCENA VNDECIMA.

Selua, e Mare.

Gerindo seguito da schiere di soldati Giacinto, e Squotemondo.

Ger. DA sconosciuta mano
Differrate à me furo
Del carcere le porte; indi lasciato
Questo

Questo sacro sigillo, onde sicuro
Ebbi il fuggir dal Parco, e riuerita,
Non che contesa, fù la mia partita.
Coraggio Amici; Pria, che'l giorno mora
Cadrà l'empio Irminsulle, e vuò che adori
la Croce in quell'Altar la nuoua Aurora.
Sq. Signor, non vi parrà già cosa strana,
Ma ve la dico per mutar discorso,
Hò fatto adesso vn pò di carne vmana.
Ger. E qual nobile acciaro,
Così nudo, e perchè?
Sq. Io l'ho fatta a colui,
Che la voleua fare appunto a tè.
Ger. Qualche leggiadra impresa
Delle solite tue. Dammi quel ferro
Gerindo prende la spada,
Sq. E robba guadagnata
A forza di fierissimo duello,
Illustrissimo si glie l'ho rubbata.
Ge. Stringesti mai Giacinto *gli dà la spada*
Nuda la spada? Prēdi. *Gi.* Io la conosco.
Sq. Oibò, mi fate torto
Rigaglie son degli omicidj miei.
Gia. E' morto? *Sq.* Signor sì, nō lo direi.
Gi. Gerindo, oh Dio, il Genitore è morto.
Barbaro, s'io potessi
Sostener questo ferro. E' morto, o Dio,
Che t'ha fatto fellone, il Padre mio?
Sq. Non mi stare a tentare,
Ragazzo non mi far precipitare.
Gia. Pouero Genitore; & or chi mai
Per così lunga via

Saprà

Saprà condurmi, ou'è la madre mia?
Ger. Suenturato fanciul, doue nascesti?
Gia In Danimarca. *Ger.* E perchè sì lōtano
Ti guidò 'l Genitore? *Gia.* Ei ricercaua
Vna sorella mia, e vn mio Germano.
Ger. Perchè? *Gia.* L'auea perduti.
Ger. Qual'era il loro nome? *Gia.* Vno Delmiro.
Ger. Oh Dio. L'altro? *Gia.* Adanisba.
Ger. Ah seruo scelerato.
Olà, fate che moia.
Empio tù m'vccidesti il Genitore.
Sq. Dite piano Signore,
Che vi scoprite per figliol del Boia.
Ger. Temerario. *Sq.* Padrone
Eccolo appunto, vispo, e sano affè,
Come son gli altri tutti,
Che fan quistion con mè.
E' la forruna mia l'esser poltrone.

SCENA DVODECIMA.

Clodoaldo condotto da Guerrieri, e detti.

Gia. AH nò, viuo ti vedo
Padre. *Cl.* Figlio son viuo,
Più che a Giacinto, al mio dolore il credo.
Ger. Signor, se di Delmir Padre tù sei,
Mira se tù conosci
Il tuo Delmiro in questi amplessi miei.
Olà si sciolga. *Cl.* E come quì tù sciolto
Figlio? Ma dimmi pria,
Come sai tù, che'l mio Delmiro sei?

E

E perche adesso sol Padre m'appelli ?
Ger. Dalla Nutrice mia,
È di Delmiro, e d'Adanisba il nome
Nicèto intese. Ad altro tẽpo io serbo
Di Nicèto narrarti,
E del tenore acerbo
Del Fato mio. Ch'io ti conosca poi,
Mercè solo al Fanciullo,
Che tutti mi ridisse i casi tuoi.
Ma come sì piagato ?
Cl. Nel passato cimento. *Sq.* E come mai
Tanto presto guarito ! E adesso adesso
Del testamento tuo io mi rogai ?
Cl. Lieue la piaga fù, ma pure oppresso
Giacqui da graue duolo,
Finchè'l sãgue stillò poc'anzi al suolo;
E non potendo al fin nè quel dolore,
Nè la pena soffrire
D'auer perduto vn figlio;
In quell'onda vicina
Ad incontrar l'vltimo mio periglio
Men giua disperato,
Quando l'Amico Fato
Prigioniero mi fè del Franco stuolo:
Trouai men graue al fine
La piaga mia da esperta man curata,
Nè altro dolore or sento,
Che auer sì piccol core
Per così gran contento.
Gia. Così meco ritroso.
Padre, Io pur lo dicea,
Ch'io nõ sarei più stato il tuo vezzoso.
Cl. Giacinto. Ecco il fratel. *Ger.* Giacinto caro.

Ger. Ami-

Ge. Amico Ciel fà ch'io ritroui vn giorno
Viua Ildegarde mia,
E più fida la Sposa, e poi ch'io mora.

SCENA DECIMATERZA.

Ildegarde, Nidora, e detti.

Ild. Viue Ildegarde sì. *Nid.* Fida è Nidora,
Ild. Quell'istessa son'io di cui fauella
Questo foglio fedel; ah forse pria
Oggi tel disse il core; Io sì son quella.
Ger. Come tù questa carta ?

SCENA VLTIMA.

Filandro, e detti.

Fi. INuitto Duce
Volontario al tuo piè vinto m'inchino,
Nõ contrasto al valor, cedo al destino.
Ger. Più nobil Vincitore,
Or sei di mè Filandro,
Io sol vinco Stralsũda, e tù 'l mio core.
Ma dimmi, Amico, doue
Nacque Ildegarde ? *Fi.* In Danimarca. *Ger.* E come
In Pomerania poi? *Fi.* Tolta a quei lidi
Fù da' nostri Pirati
Con vn fratel Bambino. *Ger.* E quello ? *Fi.* In Scozia

Furon

Furon ambo rapiti, e ritrouata
Sola Ildegarde poi. *Ger.* Ma, come sai,
Che Ildegarde s'appelli? *Fi.* Al seno
auea
In piccol cerchio d'oro il nome impres
Ger. Così Niceto stesso so.
anco al mio seno il nuouo nome appese.
Io non m'inganno, o cara
Ildegarde. *Ild.* Gerindo.
Ger. Quanto ti sospirai
Ild. Quanto in vn solo dì per tè penai.
Ger. E la nostra Adanisba
Padre. *Cle.* Come Ildegarde? e tù Gerindo?
Ah sì Gerindo è questo, e quest'arene
Oggi appunto io volea
Coll'vmore bagnar delle sue vene.
Ger. Nicèto il buon Pastore
col sacro vmore a noi bagnò le chiome,
E ci diè nuoua vita, e nuouo nome.
Cl. Figlia? *Ild.* Mio Genitor. *Cl.* Formin gli accenti
Quando men grandi sol sono i cõtenti.
Ildegarde, Gerindo, or or volea
Dirui: Ah infidi a i miei Numi, e poi
nel petto
Sento nell'abbracciarui
Al grã Nume Latino vn nuouo affetto.
Ild. Filandro, e quanto ancora
Offrir gl'incensi a Deità crudele?
Fi. Begl'Altari Latini a voi mi dono,
Se Nume più benigno in voi s'adora.
Ger. Padre, Sorella, Amici; A voi nel
volto

Leggo

Leggo a bastãza il bel desio del core.
cada'l barbaro tẽpio; indi al grã Carlo
Volgiamo in Francia i trionfanti Pini.
Lui su i vostri crini
Vuò, che per sacra mano
Versi 'l vitale vmore il bel Giordano.
Nid. Gerindo a mè non parli? *Ild.* Ah
Come pensi Nidora [non è rea,
Nid. Il gran Nume Latino
Io ne'Vessilli tuoi la prima inchino;
Indi al tuo piede, vmile, e gencrosa
Il mio Regno d'Irlanda, e la mia vita
Consacro à tè Gerindo, o serua, o sposa.
Ger. Nidora in quest'vmor, che sol per
gioia
Da i miei lumi distilla, il cor rispõde.
E a quell'istessa forza or cede il core,
A cui nella tenzon s'arrese, oh Dio,
(Fù sol forza d'Amor) il brando mio.
Dell'Augusto Signor la man Regale
Queste Destre guerriere
Stringa in nodo fatale.
Ni. Ah Gerindo. *Sq.* Fermate, è necessario
Aspettar fin all'ora,
Che non si fan le Nozze in Seminario.
Cl. } Grã fortezza ha sempre Amor
Ild. } *Sa 2.* Data al sangue, e alla pietà,
Ild. Nè difesa più costante
Ha di questa vn core amante,
Cle. Nè di questo al cor si dà
Più facondo Dicitor.
Ild. Quella ceder non sà, *Cl.* Questo non
langue
Tutti. Gran forza ha la pietà, gran forza
ha il Sangue.

IL FINE.

Perillustris, & Reuerendiss. D. Abbas Petreus Petrucci, Eccl. Cathed. Canon. & huius S. Inq. Senar. Cõsultor, hoc opus, intitolato *La forza del Sangue*, &c. videat, & referat.

F. Modestus Paulettus de Vineanello Inquis. Gener. Senar.

Reuerendissimo Padre

Nell'ingiũta Opera dell'Ildegarde, attesa l'annessa protesta nõ riconosco cosa repugnante, che non possi esser consegnata alle Stampe, e ringratiandola vivamente dell' honore resto &c.

Di V. P. Reu.

Deuotiss. Obligatiss. Seru.

Petreo Abb. Petrucci.

Attenta supradicta Relatione.

Imprimatur.

Fr. Modestus Paulettus Inquisit. Gener. Senar.

Imprimatur.

Germanicus Ptolemæus Vicar. Gener.